

UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO

L'iniziazione cristiana

dei fanciulli e dei ragazzi

**I PRIMI PASSI
DEI
NUOVI CRISTIANI**

6° Anno:
"Antiochia"

*Schede per gli incontri
di evangelizzazione dei*

GENITORI DEL SESTO ANNO

BRESCIA

INTRODUZIONE

L'ultimo anno dei genitori in accompagnamento al cammino di iniziazione cristiana dei loro figli potrebbe assumere varie connotazioni:

- Per alcuni genitori, che hanno maturato una più convinta adesione alla comunità cristiana ed al Vangelo, potrebbe essere l'anno di inserimento nei cammini di evangelizzazione degli adulti (centri di ascolto)
- Oppure il gruppo potrebbe decidere di completare insieme il cammino – visto i rapporti che si sono intrecciati fra le persone nel corso dei precedenti cinque anni. Il mantenimento del gruppo potrebbe consentire agli adulti che non hanno maturato un autonomo e costante interesse per il messaggio evangelico, ma sono ancora alla soglia, di ricevere un supplemento di catechesi all'interno di un contesto noto ed interpellante.
- Il gruppo (o parte di esso) potrebbe anche ritenere interessante continuare a confrontarsi rispetto al proprio compito educativo riguardo ai figli alle soglie della pre-adolescenza

Ci concentriamo sulla seconda ipotesi, pur senza escludere l'interesse delle altre due.

All'interno di essa sono possibili vari percorsi:

Ripercorrere il Credo	Credo Credo in un solo Dio Credo in un solo Signore Credo nello Spirito Credo la Chiesa Credo la risurrezione della carne e la vita eterna	
Alfabeto della vita cristiana: Cosa vuol dire essere cristiani	Crede Celebrare Pregare Servire Relazionarsi/amare	Cfr. A. Fossion, "Ri-cominciare a credere", EDB, 2004
Fare una vera e propria mistagogia dell'eucarestia, che abiliti i battezzati adulti a trovare stabilmente nella Pasqua settimanale le condizioni della propria formazione cristiana	1. Ingresso 2. Ascolto della Parola 3. Credo e Preghiera dei fedeli 4. Offertorio 5. Comunione e Missione	FEDE SPERANZA AMORE T. Radcliffe, "Perché andare in Chiesa?", San Paolo, 2009 J. Driscoll "Cosa accade nella Messa", EDB

INTRODUZIONE

Nella sua *Lettera pastorale* per il 2004-2005 il vescovo Giulio Sanguineti affermava che «**il contributo dei genitori nell'iniziare i propri figli alla fede cristiana è un compito originario e originale** che nasce dalla loro stessa paternità e maternità e che non può mai essere delegato». E subito dopo aggiungeva: «Questa originaria esperienza di Chiesa va valorizzata sempre più nei cammini di iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi anche là dove la famiglia può apparire o in crisi o per molti aspetti carente». Quali che siano le situazioni familiari, è indispensabile ricercare il coinvolgimento della famiglia, anche se il documento diocesano *L'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* (Agosto 2003) prevede che, nel caso in cui i genitori fossero indifferenti o non disponibili, il fanciullo possa essere accompagnato da altri membri della famiglia (fratelli o sorelle o parenti) o da famiglie affidatarie che lo adottino spiritualmente (si pensi ad es. alla famiglia del padrino o ad altre famiglie della parrocchia).

D'altra parte, in questo nostro tempo, parecchi genitori affermano con schiettezza di non essere in grado di accompagnare i propri figli nel cammino dell'iniziazione cristiana perché loro stessi hanno abbandonato o lasciato perdere, in forma diversa, la vita di fede. Mentre, quindi, la comunità cristiana chiede ai genitori di accompagnare il cammino di fede dei propri figli, diventa oggi **indispensabile offrire ai genitori stessi la possibilità di un itinerario di fede comunitario**, perché la famiglia cristiana ritorni ad essere il luogo privilegiato della trasmissione della fede. Lo chiedono anche i vescovi italiani, quando affermano che «la parrocchia deve offrire ai genitori gli elementi essenziali che li aiutino a fornire ai figli l'alfabeto cristiano. Si dovrà perciò chiedere ai genitori di partecipare a un appropriato cammino di formazione, parallelo a quello dei figli» [*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (Maggio 2004), n. 7].

Nel nuovo modello di ICFR **l'accompagnamento dei genitori da parte della comunità cristiana è particolarmente intenso al primo anno** della ripresa (a partire dai 6 anni) del cammino di iniziazione cristiana dei figli, già incominciato col Battesimo, **ma continua per tutto l'arco dei sei anni del cammino stesso**. Nel primo anno sono previsti circa sei incontri di evangelizzazione e due o tre giornate di festa; mentre negli anni successivi si può prevedere un itinerario essenziale (ad es. 4 incontri formativi e due feste comuni all'anno) da garantire a tutti e a cui tutti sono invitati, e poi l'offerta di altre possibilità più ampie messe a disposizione dalla comunità parrocchiale: es. catechesi degli adulti, centri di ascolto della Parola (alcuni dei quali potrebbero essere pensati proprio per questi genitori!), partecipazione ai gruppi famiglie o delle giovani coppie, gruppi biblici, percorsi offerti da associazioni e movimenti ecc..

Il presente sussidio, a titolo di pura esemplificazione, offre agli educatori (sacerdoti e catechisti) delle **schede per gli incontri di accompagnamento e di evangelizzazione dei genitori del VI anno, sul tema della MISTAGOGIA**.

Le schede, che sono presentate in numero di cinque (con la possibilità di sceglierne anche solo quattro), **hanno bisogno di essere adattate e rielaborate** dalle varie parrocchie a seconda delle persone e dell'ambiente.

Esse sono state pensate non come delle conferenze ma **come un cammino comunitario** che coinvolge attivamente i genitori stessi attraverso opportuni lavori di gruppo, che esigono la preparazione di una *équipe* di animatori, nella quale devono trovare spazio soprattutto i catechisti per adulti che hanno ricevuto il mandato del Vescovo.

Ogni scheda, secondo la proposta metodologica di E. Biemmi (cfr. *Compagni di viaggio*, EDB, Bologna 2003) prevede tre fasi: **la fase proiettiva** (in piccoli gruppi, sulla base di una sollecitazione dell'animatore, ognuno è invitato a esprimere le proprie convinzioni, le proprie perplessità, il proprio vissuto); **la fase di approfondimento** (in assemblea, tenendo conto di quanto è emerso nei piccoli gruppi, l'educatore propone un approfondimento sul tema, servendosi anche di qualche documento autorevole); **la fase di riappropriazione** (personalmente o in gruppo, ognuno è invitato a rendersi conto dei cambiamenti richiesti a livello di mentalità o di comportamento).

Con l'augurio di un cammino proficuo.

L'Ufficio Catechistico Diocesano

MISTAGOGIA, INGRESSO PROGRESSIVO NEL MISTERO

Mistagogia è un termine del gergo liturgico da non usare normalmente se non si vuole andare incontro ad un rifiuto assicurato. Ma riveste grande interesse.

Letteralmente significa "introduzione o iniziazione al mistero" e corrisponde a un processo dell'esistenza in realtà molto comune: ogni essere umano fa esperienza di una penetrazione progressiva nel senso delle cose, perché la durata è una componente essenziale della vita. È il ruolo che giocano i ricordi, la memoria, i racconti; quando, ad esempio in occasione di un matrimonio, i genitori o i nonni raccontano le storie "di una volta", improvvisamente diventa più facile comprendere le loro reazioni o quelle che fino ad allora potevano apparirci abitudini sorpassate.

Anche in psicanalisi è risaputo che non basta una sola seduta perché il paziente prenda coscienza di ciò che è alla radice delle sue difficoltà.

Questo vale anche per i libri che si leggono, o gli spettacoli ai quali si assiste. Ad esempio, sono andato a vedere il film *La passione*, di Mel Gibson. Ma solo una volta uscito dalla sala, ancora sotto l'effetto delle immagini di violenza, ho potuto riandare con la memoria ad alcune scene del film. Mi sono ricordato allora che fin dalla prima sequenza, al *Getsemani*, compare il serpente, figura del male secondo il capitolo terzo della Genesi. Inoltre, per tutta la durata del film, si vede in secondo piano il volto di un personaggio enigmatico, che non può essere che una raffigurazione di Satana. A poco a poco, a questo punto, il film assume un'altra dimensione, le sue finalità profonde emergono più chiaramente alla coscienza. E si comprende che forse il regista ha voluto mostrare che il dramma che si sta svolgendo supera l'ambito individuale dei protagonisti: in ultima analisi siamo di fronte alla lotta tra il male e il bene, come del resto canta la sequenza di Pasqua:

Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello.

Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa.

La mistagogia è una dimensione fondamentale della liturgia; essa si basa sulla consapevolezza che il senso delle cose non si esaurisce in quello che si può vedere, ascoltare e realizzare la prima volta.

Gli atti liturgici si ripetono, e non solo per accompagnarci nel viaggio dell'esistenza, ma anche perché non si ascoltano le beatitudini con le stesse orecchie a quindici o a quarantacinque anni, non si va ai funerali nello stesso stato d'animo quando si è giovani e quando si sente che la morte si sta avvicinando alla propria vita.

Per comprendere meglio l'importanza della mistagogia ne esamineremo innanzitutto il ruolo nel *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*; in seguito si potrà far emergere come essa sia un'esigenza fondamentale della vita cristiana nel suo insieme.

IL TEMPO DELLA MISTAGOGIA

Uno degli aspetti più interessanti del *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* è il modo in cui in esso viene integrata la durata. Il processo per il quale i catecumeni diventano cristiani viene organizzato in quattro fasi, o periodi: quello della prima evangelizzazione, il periodo del catecumenato, il tempo della purificazione e dell'illuminazione pasquale, e infine il tempo della mistagogia.

A prima vista, potrebbe sorprendere l'esistenza di quest'ultimo momento. Non finisce tutto a Pasqua? C'è ancora qualcosa da aggiungere ai sacramenti che fanno rinascere? I catecumeni non sono forse già divenuti cristiani attraverso il battesimo, la confermazione e l'Eucaristia? Sì, ma sono solo nella fase iniziale, in un certo senso. Perché se per un verso tutto è stato loro donato, per un altro verso hanno tutto da ricevere. Sono divenuti cristiani grazie ai doni di Dio, ma devono ancora scoprirne tutta la ricchezza e le esigenze, la bellezza e l'implicita necessità di conversione continua.

Vorrei illustrare l'importanza di questo tempo della mistagogia, da diversi punti di vista.

In teologia sacramentaria

Il fatto che l'itinerario dell'iniziazione cristiana non si concluda con la notte di Pasqua mette in luce che le celebrazioni sacramentali non sono l'obiettivo ultimo del catecumenato. A rigor di termini quest'ultimo non prepara ai sacramenti, ma alla vita cristiana che su di essi si fonda, ed è appunto quest'ultima che viene inaugurata dalla fase della mistagogia. Viene concesso un periodo in cui sia possibile avvicinarsi al mistero di Dio, della vita, della fede. Per bambini e giovani, al contrario, da tempo si è fatta strada l'idea che l'esito della catechesi sia la professione di fede (o confermazione), che viene considerata come la conclusione di tutto l'itinerario. Secondo una mentalità diffusa, quindi, sembra quasi che si debba accettare di fare due anni di catechesi per poter accedere alla professione di fede, ma una volta fatta questa, "è tutto finito". In tale ottica la celebrazione non viene concepita come l'accesso a un nuovo modo di vivere, ma come l'ultima tappa di un processo che finalmente si conclude.

Il *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* rompe con questa mentalità. Con la sua stessa struttura e con la presenza del "tempo della mistagogia" dopo i sacramenti di Pasqua esso mostra che questi non sono certo una conclusione, ma, al contrario, proprio l'inizio della vita cristiana. I catecumeni non seguono il programma del catecumenato per ottenere il battesimo, ma per entrare nella vita battesimale. Il periodo della mistagogia ha la funzione di continuare l'itinerario intrapreso, di dare inizio a una vita cristiana a

pieno titolo e introdurre più profondamente nel senso dei misteri ricevuti a Pasqua. Chiarisce quindi il significato dei sacramenti: non sono la fine di un itinerario, ma il fondamento di una vita diversa che ha inizio.

La struttura del rito ci permette di penetrare nella comprensione dei sacramenti. Infatti, i sacramenti dell'iniziazione cristiana ricevuti a Pasqua sono tre: battesimo, confermazione, Eucaristia. I primi due non si ripetono, il terzo molte volte. I primi due sono segni del dono inalienabile di Dio, del suo impegno irrevocabile verso di noi. L'Eucaristia invece si ripete, nella forma di un cibo, del quale abbiamo un bisogno costante. Nelle domeniche dopo Pasqua, i nuovi battezzati sono invitati dal Risorto a radunarsi per l'ascolto della Parola e la condivisione del pane, per vivere dei sacramenti ricevuti e inserirsi maggiormente nella comunità cristiana. Il sacramento della continuità, come talora si dice, è dunque proprio l'Eucaristia, alla quale i cristiani sono invitati ogni domenica, e non la confermazione. Una volta messi i piedi nell'ingranaggio dell'iniziazione, il terzo sacramento ti afferra, ti invita ad avanzare, ti porta sempre più lontano alla scoperta dei diversi aspetti della vita cristiana. La mistagogia in sé consiste, soprattutto grazie alla celebrazione ripetuta dell'Eucaristia, nell'essere sempre più ricolmi dello Spirito per conformarsi a Cristo e cantare l'azione di grazie al Padre.

Riguardo l'integrazione nella comunità cristiana

Talora si constata con amarezza che i battezzati adulti non sono certo più perseveranti di coloro che sono stati battezzati da bambini. Il fatto è che ormai ci si è abituati ai cristiani non praticanti: nulla di strano che i nuovi venuti seguano anch'essi il modello dominante.

Questo fatto può anche dipendere dal modo in cui sono pensate e organizzate le équipes catecumenali. Certamente il loro scopo è accompagnare i catecumeni, ma l'obiettivo non si raggiunge evitando che entrino in contatto con gli altri cristiani; troppo spesso i catecumeni, una volta battezzati, passano da un ambiente eccessivamente protetto a una situazione in cui sono abbandonati a se stessi. Questo si dovrebbe contrastare in due modi. Innanzitutto con una concezione più ecclesiale del catecumenato: è la chiesa in quanto tale che genera i nuovi cristiani. Almeno l'ultima quaresima dovrebbe essere vissuta in forte simbiosi tra i catecumeni e la comunità cristiana nella quale stanno per inserirsi; gli scrutini, in particolare, potrebbero esserne l'occasione. In secondo luogo bisognerebbe puntare a un'autentica realizzazione del tempo della mistagogia, nel quale i nuovi battezzati, cristiani a pieno titolo, imparano a occupare un posto nella chiesa. Questa fase della mistagogia appare quindi paradigmatica circa il posto da ricevere, trovare e occupare nella vita ecclesiale, che si tratti di attività professionali o pastorali. Essa mette in rilievo una dimensione della vita cristiana, la condivisione eucaristica e la vita comunitaria, mai acquisita una volta per tutte.

Dal punto di vista della vita personale

L'esistenza stessa di un tempo della mistagogia fa sì che per i catecumeni non finisca tutto con il "gran giorno"! Il rischio insito nei giorni di festa a lungo attesi risiede nella delusione del giorno dopo. Dunque... attenzione alle ricadute! Se è cosa buona, anzi indispensabile, che ci siano giorni di festa, questo avviene per imprimere una dinamica anche agli altri giorni, evitando che siamo ricacciati in un'inesorabile banalità. L'alternarsi delle feste alla vita quotidiana può funzionare nel senso di una fecondazione reciproca. Previsto nell'itinerario del divenire cristiano, il tempo della mistagogia serve a inscrivere i sacramenti pasquali nel quotidiano dell'esistenza. Nell'ottavo giorno è presente un invito al cristiano a evitare di considerare il battesimo come qualcosa che appartiene al passato; gli viene suggerito, al contrario, che la vita battesimale gli sta davanti.

Il tempo della mistagogia permette quindi di far sì che le realtà divine ricevute la notte di Pasqua penetrino nell'intimo del proprio cuore. È una fase rispondente alla temporalità dell'esistenza umana, che necessita della durata perché si prenda coscienza anche delle cose più semplici e profonde, e le si iscriva anche nelle proprie reazioni inconsce. Gli sposi lo sperimentano nel matrimonio: è dopo il "gran giorno" che tutto comincia! Il tempo della mistagogia, che coincide con il tempo pasquale, è quindi figura della vita cristiana intera.

LA MISTAGOGIA, ESIGENZA DELL'INTERA VITA CRISTIANA

Se la mistagogia è iscritta nel rituale per la durata del tempo pasquale, è per mettere in luce che essa è una costante della vita cristiana. Infatti i tesori divini sono inesauribili: chi può dire di aver colto in modo esaustivo la portata del racconto di Emmaus la prima volta che lo ha sentito? Chi non ama riascoltare la sua parabola preferita? Le più importanti pericopi della Bibbia attualmente vengono lette all'Eucaristia domenicale ogni tre anni: intervallo sufficiente perché non se ne abbia più un ricordo perfetto, e per suscitare la gioia della riscoperta. Il lezionario si presenta quindi come uno strumento della mistagogia.

Ciò che vale per l'ascolto della Parola, vale per la vita cristiana intera. A ogni battesimo, a ogni veglia pasquale, soprattutto, posso ritornare sul mio battesimo e sulla professione di fede che ne costituisce il

cuore... e per me forse è la quarantacinquesima volta che la pronuncio, ogni volta con una convinzione fino a quel momento inedita, che mi pare "più vera" di tutte le precedenti. A ogni matrimonio posso anch'io ridere il mio "sì" al coniuge. Grazie ai funerali ai quali partecipo ogni tanto, posso familiarizzarmi con la morte che si avvicina, e rinnovare la fiducia nel Dio della vita. Mistagogia, o ingresso progressivo, sempre nuovo, sempre più profondo, nel mistero.

L'esempio dei riti di comunione

Come è possibile? Con la grazia dello Spirito, certo, ma anche mediante i riti, cioè quello che viene fornito, proposto, messo a disposizione perché sia realizzato. Questo è già stato illustrato dagli esempi fatti sopra. Vorrei farne un altro, chiedendomi come comunicarsi, all'Eucaristia, come fare per non rendere banale il momento culminante dell'incontro.

Nella liturgia eucaristica i riti di comunione cominciano con il Padre nostro. Questo significa che non sono riducibili a quella che abitualmente viene chiamata la "comunione", più precisamente la manducazione.

Il primo modo di comunicarsi consiste nel **recitare insieme il Padre nostro**. Realmente insieme, perché se la prima parola nomina la Persona alla quale ci si rivolge per comunicare, la seconda ci situa gli uni con gli altri dinanzi a lui. Abbiamo questo Padre in comune, dunque egli ci mette in comunione reciproca, o quanto meno lo scopo di tale preghiera e di ciò che segue è tendere a realizzare, o almeno a far crescere la comunione. Si può continuare: "dacci oggi il nostro pane quotidiano; rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo".

Poi c'è il **gesto di pace**, con la parola del presbitero: "La pace del Signore sia sempre con voi". Il prete non dice: "Ditevi buongiorno!", come se si trattasse di stringere educatamente la mano del vicino; questo, se mai, sarebbe stato da fare all'inizio della celebrazione. In quel momento, invece, è la pace di Cristo quella che riceviamo, di colui che ci ha detto: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace" (Gv 14,27), versetto che del resto viene ricordato nella preghiera immediatamente precedente. È un secondo modo di comunicare: ricevere dal vicino (o dalla vicina), da chi conosciamo o da uno sconosciuto, la pace del Signore e trasmetterla. In quel momento è in gioco l'unità dei due comandamenti (cf. Mt 22,34-40), perché nel cristianesimo non si può amare Dio senza amare il fratello, non si può entrare in comunione con Dio senza entrare in comunione con gli altri.

Segue la frazione del pane, gesto di condivisione necessario perché ogni invitato possa riceverne un pezzo. Gesto motivato dalla parola di Gesù: "Questo è il mio corpo, spezzato per voi". Partecipare alla frazione del pane: ecco un terzo modo per comunicarsi, imparando a discernere che non si tratta del pane del panettiere, ma del pane di vita, che discende dal cielo per donare la vita al mondo (cf. Gv 6,33); discernere che in quella frazione è in gioco la vita di un uomo, e il disegno di Dio. Dopo la frazione il cristiano dovrebbe sapere con chi sta per entrare in comunione, e a che cosa si espone accostandosi e tendendo la mano, aprendo la bocca per essere penetrato da Qualcuno del quale sente dire, in quel momento, che è l'Agnello di Dio.

Poi c'è la manducazione, l'assimilazione di quel cibo, pane e bevanda, affinché anche noi veniamo assimilati a colui che riceviamo. Processo sacramentale più che mai; tutto il nostro metabolismo e la nostra dimensione fisiologica al servizio della divinizzazione del nostro essere!

La preghiera giunge a coronamento dell'itinerario compiuto, una preghiera per chiedere che tale comunione porti frutto, ma anche che ci orienti già alla realizzazione ultima della comunione, nell'incontro definitivo con colui che riconosciamo come Signore delle nostre vite. La più pregnante di queste orazioni è la seguente:

Accordaci, Signore Dio,
di trovare la nostra forza nel pane di vita eterna
e la nostra gioia nella bevanda di salvezza;
così da divenire ciò che riceviamo: il corpo di Cristo.

A questo punto non è difficile comprendere le parole del congedo: "Andate nella pace di Cristo" , per realizzare tutto quello che avete vissuto.

Ecco una mistagogia della comunione. È sufficiente entrare semplicemente nel programma proposto per comunicare, vivendo i riti predisposti a tale scopo. Sono stati preparati per noi, come una tavola apparecchiata per un pasto, ed è grazie a essi che possiamo prendere parte al mistero che si celebra.

La mistagogia è l'ingresso nel mistero, e il tempo necessario a tale operazione. Essa si può realizzare in profondità nella misura in cui i riti vengono vissuti con l'intensità a essi confacente; perché esiste anche un modo mistagogico di presiedere, di suonare uno strumento, di cantare, di proclamare la Parola. La mistagogia è ciò che fa sì che la liturgia ci coinvolga. È uno spirito.

(P. De Clerck, "Liturgia Viva", Qiqajon, 2008)

schema degli incontri

LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA COME MISTAGOGIA

	titolo	obiettivo	Contenuti		
				Parti della celebrazione	Tempi
1° incontro	“Che bello partecipare alla Messa!”	Motivare il gruppo di genitori ad entrare in una nuova comprensione dell'Eucarestia	(la chiamata, la convocazione)	INGRESSO	Ordinario
2° incontro	Una fede che nasce e cresce... ascoltando	Aiutare a prendere consapevolezza che la fede nasce dall'ascolto della Parola	La fede	ASCOLTO DELLA PAROLA	Avvento
3° incontro	La bellezza di dire insieme: “Credo!”	Recuperare il CREDO come simbolo “denso” che esprime la nostra fede.	La fede	CREDO E PREGHIERA DEI FEDELI	Tempo di Natale e Ordinario
4° incontro	Radicati nel “dramma della Speranza”	Aiutare a comprendere come la speranza scaturisca dall'intreccio tra la nostra storia e la storia della salvezza	La speranza	OFFERTORIO E LITURGIA EUCARISTICA	Quaresima
5° incontro	Vittoriosi nell'Amore	Suscitare atteggiamenti e sentimenti di gioia, gratitudine e stupore per la vittoria dell'Amore realizzata da Cristo con la sua morte e risurrezione	L'amore	RITI DI COMUNIONE: L'ESPERIENZA DEL RISORTO	Pasqua
6° incontro	Dall'Eucaristia celebrata all'Eucaristia vissuta	Rendere consapevoli che oltre l'Eucarestia c'è la vita e che l'Eucaristia è per la vita.	La missione	...LA VITA	Pentecoste

Il percorso prevede un collegamento dell'eucarestia alle tre virtù teologali come espressive della vita cristiana che è una vita di fede, speranza e carità.

Questa attenzione agli atteggiamenti "umani" - sia pure legati al dono di Dio - non intende relativizzare l'opera di Dio che rimane il protagonista principale dell'azione liturgica. Così come questo percorso “mistagogico” per i genitori non ha la pretesa di esaurire l'infinita ricchezza del mistero del corpo e del sangue del Signore: è un itinerario possibile sulla “santa montagna” che rimane infinitamente esplorabile e mai esaurita.

“CHE BELLO PARTECIPARE ALLA MESSA!”

La celebrazione eucaristica come mistagogia/ INGRESSO

OBIETTIVI

Motivare il gruppo di genitori ad entrare in una nuova comprensione dell'eucarestia.

Far intuire che c'è qualcosa di prezioso e di importante per la propria vita in una “pratica” considerata spesso un DOVERE per sentirsi a posto, un DAZIO da pagare, una PREGHIERA SOLENNE per dare risonanza alle tappe della vita...

ACCOGLIENZA E PREGHIERA INIZIALE

*Spirito di Dio, vieni ad aprire sull'infinito
le porte del nostro povero cuore.
Aprile definitivamente e non permettere che noi
tentiamo di rinchiuderle.
Aprile al mistero di Dio e all'immensità dell'universo.
Apri il nostro intelletto
agli stupendi orizzonti della divina sapienza.
Apri il nostro modo di pensare
perché sia pronto ad accogliere
i molteplici punti di vista diversi dai nostri.
Apri la nostra simpatia alla diversità
dei temperamenti e delle personalità che ci circondano.
Apri il nostro affetto a tutti quelli
che sono privi di amore,
a quanti chiedono conforto.
Apri la nostra carità ai problemi del mondo,
a tutti i bisogni dell'umanità.*

Introduzione

- ❑ *Con la parola Eucarestia molti si riferiscono unicamente al segno maggiore di questo sacramento che è il pane, segno della presenza reale di Cristo, senza alcun riferimento alla celebrazione dell'Eucaristia o messa, che ne esplicita il significato.*
- ❑ *C'è chi intende la celebrazione dell'Eucaristia semplicemente come un precetto, una tassa da pagare a Dio settimanalmente per imposizione della Chiesa.*
- ❑ *Altri vedono la messa come qualsiasi altra doverosa assemblea di associazione...*
- ❑ *Ci sono alcuni che vedono nella messa una cerimonia per rendere più solenni certi momenti importanti della vita: matrimoni, funerali, inaugurazioni...*
- ❑ *Alcune persone ritengono in buona fede la messa una particolare forma di preghiera per chiedere qualche favore a Dio.*
- ❑ *Ci sono poi coloro che, condizionati da una certa prassi, non concepiscono la messa se non come preghiera di suffragio per i defunti.*

La vita cristiana è una vita di fede, di speranza e di carità.

La Messa come DRAMMA (cioè azione) in cui viene rimessa in forma la nostra

- Fede
- Speranza
- e carità

è per questo che incentreremo i nostri incontri di quest'anno sulla celebrazione eucaristica, convinti che nella frequenza domenicale all'eucarestia viene formata e mantenuta nel tempo la personalità cristiana.

“Non è stato Israele che ha custodito il Sabato, ma il Sabato che ha custodito Israele” (A. Ginsberg)

“Dobbiamo custodire la domenica e la domenica custodirà noi” (CEI, Volto miss della parr.)

Elemento distintivo e qualificante dell'identità credente,

il *dies Domini* è uno scrigno che contiene molti tesori e altri ne annuncia:

la certezza della presenza di Dio nel mondo, il senso del vivere e la sua apertura all'eternità, il valore del frammento e il radicamento della storia in qualcosa di duraturo e stabile.

1) PRIMA FASE: FASE PROIETTIVA A (momento individuale)

Ci si colloca rispetto alla propria partecipazione all'eucarestia.

Vengono preparate su un foglio da consegnare ai partecipanti le seguenti tipologie di “frequentatori” della messa domenicale.

Prima categoria: gli “andanti”

Dal verbo «andare», cioè andare a messa. Gli *andanti* formano un gruppo piuttosto numeroso di coloro che frequentano la chiesa. Ogni domenica mattina, con qualche segno distintivo del giorno festivo, entrano nell'area sacra del tempio. Normalmente si sistemano in un posto — il *loro* posto, appunto — e non traboccano di contentezza se lo scoprono già occupato da qualcun altro, si tratti del banco o dello spiazzo vicino all'entrata della chiesa. Anzi, quest'ultimo è il posto dove stanno più volentieri. Quanto più lontano dall'altare, tanto meglio!

Se poi l'ingresso alla chiesa è quello di fronte all'altare principale, restano spesso direttamente sulla soglia. Quando in quel punto strategico se ne incontrano almeno cinque, bloccano completamente l'entrata, il che fa pensare, a chi guarda da fuori, che la chiesa è gremita di gente e che non può entrare più nessuno.

Gli *andanti* sono quelli che, sì, vanno in chiesa, ma soltanto al *loro* posto o a quello immediatamente accanto. Più vicino all'altare, beh, non è possibile. Vanno così in chiesa per degli anni, forse per decenni, ma praticamente non si accostano mai ai sacramenti. Non perché non possono, non perché sono impediti a farlo da qualche ostacolo di carattere giuridico o canonico. Semplicemente non accettano nulla di più del posto in fondo alla chiesa. Dicono che a loro basta così, e forse prendono questa modestia per una virtù. In ogni caso, all'inizio della quaresima vanno a farsi cospargere il capo con le ceneri. È molto interessante notare quante persone si accostano alla comunione la domenica dopo il mercoledì delle ceneri, e quante persone, invece, vanno a farsi segnare con le ceneri: quest'ultimo gesto lo fanno proprio tutti. Si può spiegare con il fatto che fare la comunione e accogliere l'Eucaristia, a differenza delle ceneri, presuppone anche il sacramento della riconciliazione e un certo livello di profondità della vita spirituale.

Anche chi va una volta all'anno a “prendere” le ceneri, e soltanto a “prendere” le ceneri, può autoconvincersi di vivere una ricca vita spirituale. Mi raccontava un sacerdote che una volta, mentre segnava con le sacre ceneri il capo dei fedeli, gli si avvicinò una donna e aprì la bocca.

Quando il prete o il diacono al termine della celebrazione pronunzia la frase a lungo attesa: «La messa è finita, andate in pace!», rispondono con gioia e senso di liberazione:

«Rendiamo grazie a Dio!», e siccome si trovano proprio vicino alla porta, sono i primi a essere fuori. E così per una settimana sono a posto. Quel che succede in parrocchia, la vita della comunità, non interessa loro affatto.

Seconda categoria: gli “osservanti”

Dal verbo «osservare» il precetto. Si osserva il precetto, il dovere, laddove manca l'amore.

Se i genitori non amano i propri figli e non si curano di loro, entra in funzione la legge che protegge i bambini e stabilisce i doveri dei genitori.

Se viene meno l'amore tra marito e moglie, essi rivendicano, l'uno nei confronti dell'altro, l'adempimento dei doveri coniugali.

Nel momento in cui si raffredda, per non dire viene meno, il rapporto d'amore tra il cristiano e Gesù (se mai tale rapporto è esistito!), entra in vigore l'adempimento, l'«osservanza» dei doveri religiosi. Il vecchio catechismo diceva letteralmente che «è dovere di ogni cristiano cattolico confessarsi una volta all'anno presso un sacerdote e ricevere il Santissimo Sacramento, possibilmente nel tempo pasquale».

Gli *osservanti* si distinguono dagli *andanti* per il fatto che una volta all'anno osservano questo “precetto”.

Terza categoria: i “natalini”

La rumorosa folla dei *natalini*, più o meno appesantita dal cenone della vigilia, cammina in direzione della chiesa più vicina per la messa di mezzanotte, per aggiungere alla mangiata appena conclusa (o solo interrotta?) il sentimentale “bonbon” di qualche pastorale natalizia, per festeggiare “come si deve” le feste del solstizio d'inverno.

Hanno così un altro motivo per poter dimostrare lungo tutto l'anno successivo il loro essere “cattolici”; perché hanno partecipato alla messa di mezzanotte e hanno pure cantato *Tu scendi dalle stelle*, seppure con qualche stecca qua e là. Fede davvero senza pecca!

Quarta categoria: i “filòcori”

Dal termine greco «*filein*» (amare) e quello italiano «coro»,

cioè cantoria, la parte elevata o una specie di balcone in fondo alla chiesa, nella quale normalmente è sistemato anche l'organo.

Si tratta di un più o meno numeroso gruppo di gente di chiesa a cui già da tempo non basta la fede del pianoterra, nella navata della chiesa, e perciò sale, domenica dopo domenica, sempre più vicino al cielo.

I *filòcori*, per lo più appoggiati alla balaustra che dà sulla chiesa, osservano — dalla prospettiva dei volatili — la sistemazione di chi sta seduto sotto. La Parola di Dio probabilmente non li sfiora più di tanto, ma in compenso sanno esattamente chi, in una determinata domenica, mancava in chiesa.

Si distinguono dagli *andanti* per il fatto che passano il tempo della celebrazione a una quota più alta sopra il livello del mare. Una volta, un accolito tentò, prima della messa, di chiudere a chiave la porta d'ingresso al coro, credendo che i *filòcori*, impossibilitati a salire al coro, avrebbero preso posto nella navata della chiesa, Si sbagliava: se ne sono andati a casa.

Quinta categoria: i "rotellini"

Dalla parola «ruota» o «rotella». È il gruppo dei "credenti-pure-loro" che praticamente non frequentano la chiesa. Hanno un contatto soltanto due volte in vita e una volta dopo la morte. E avviene sempre sulle rotelle.

Nel primo caso, è qualcuno dei parenti a sospingerli al battesimo sulle rotelle di una carrozzina. Poi in chiesa non li vede più nessuno per circa vent'anni.

Dopo di che segue il secondo viaggio in chiesa, di nuovo sulle ruote (dell'automobile, addobbata a dovere), stavolta per il rito di nozze.

Alla fine li aspetta il terzo viaggio, l'ultimo. Sulle ruote del carro funebre.

I *rotellini* e le loro famiglie soffrono spesso di un'incontrovertibile convinzione, e cioè di essere perfetti cattolici. Una donna, appartenente al presente gruppo, una volta mi disse: «Noi siamo una famiglia profondamente credente: l'anno scorso, il nonno l'abbiamo seppellito con il prete».

Se intendesse dire che sono stati messi insieme nel loculo tutti e due, non mi è stato chiarito bene da quest'anima devota.

Sesta categoria: politicamente corretti

Si tratta per la maggior parte di atei "scientifici"; i quali in chiesa non ci vanno per principio. Sono però disposti qualche volta (qua e là, appunto) a violare tale principio, a condizione che si verifichino determinate condizioni.

Per esempio, se fuori si scatena un terribile nubifragio e la chiesa è aperta; oppure quando per caso qualcuno dei *rotellini* li invita a diventare "compari" in occasione del battesimo dei loro rampolli. In quell'occasione, davanti al prete, rinunziano a

tutto ciò cui si deve rinunciare e promettono tutto ciò che devono promettere, ma soprattutto professano la fede in tutto ciò che è dato credere. Sanno, insomma, come «qua e là» è conveniente comportarsi.

Settima categoria: non- si-sa-mai

I possibilisti non si lasciano coinvolgere oltre una certa misura: ammettono questo e quello, la messa (quando sentono un insopprimibile bisogno spirituale) e i fiori di Bach con la meditazione trascendentale; il papa, madre Teresa di Calcutta e il Dalai Lama ed i vangeli apocrifi.

Non hanno abbastanza (buona) volontà per farsi coinvolgere: c'è sempre qualcosa di più importante, la vita è fatta di cose più urgenti. La messa è un lusso di quelli che non hanno nient'altro da fare.

È un prodotto per il proprio benessere: come ogni prodotto, lo si acquista quando serve e si cerca la qualità migliore (più adatta) per sé, possibilmente al prezzo minimo.

Ogni tanto qualche novità fa piacere. Si può andare a quella messa al santuario perché il posto è molto bello e "spirituale"; oppure da quel prete che predica così bene; oppure in quel posto dove c'è bella gente...

Insomma, non occorre essere dei fanatici.

Si va dove serve e perché serve; si prende quello che serve per la propria tranquillità ed il proprio fabbisogno spirituale; si paga quello che c'è da pagare, ma non chiedetemi di più...

Sono io che chiedo quello di cui ho bisogno e pago: non devo niente a nessuno.

Ottava categoria: nella fede viva

Resta il gruppo di coloro che, in verità, nonostante gli insuccessi e le difficoltà del cammino, vanno dietro a Gesù. Cercano la volontà di Dio e credono non soltanto in Dio ma anche a Dio. Soffrono e gioiscono con la Chiesa. Desiderano sapere sempre di più riguardo alla propria fede, crescere in essa e restare fedeli in ogni circostanza. Amano la Chiesa così com'è, con la sua bellezza e con le sue imperfezioni.

E anche se tutto questo a volte si rivela molto difficile e il cammino si fa arduo, continuano a credere. È in questa fede e nella consapevolezza della comunione con Dio che stanno la loro forza e la loro gioia. Certo, non sono perfetti, ma non possono vivere senza la domenica...

Nona categoria: è il mio caso

Si prova a scrivere la propria collocazione rispetto a queste categorie

Questo primo momento personale, che non verrà condiviso in gruppo, serve a “legittimare” in via preliminare diversi atteggiamenti davanti alla celebrazione domenicale dell’eucarestia.

Nessuno dei presenti deve sentirsi giudicato: le categorie sono volutamente esagerate, per consentire ad ognuno una propria collocazione critica ed anche la presa di coscienza della “lacunosità” della propria posizione.

Nessuno – neanche il cristiano adulto più vicino – può considerarsi pienamente a suo agio con la celebrazione eucaristica o, almeno, può ritenere di averne compreso appieno ed in modo definitivo il significato.

(altra possibilità di entrata) FASE PROIETTIVA B (in gruppo)

Ricostruiamo a gruppi la sequenza della Messa: si chiede ai genitori, divisi in gruppetti di 4/6 di ricostruire su un foglio i momenti della messa...

(potrebbe essere utile preparare delle striscioline di carta su ognuno dei quali si può scrivere un momento che si ritiene importante e poi ricostruire insieme un elenco possibile, in modo che si possa variare l’ordine delle parti, fino ad arrivare ad una intesa comune sulla sequenza; quest’ultima sarà incollata sul cartellone)

Poi ognuno, sempre nel gruppetto, si esprime sul momento che gli piace di più e/o che gli fa più problema...

Si avvia una prima conversazione

SECONDA FASE: FASE DI APPROFONDIMENTO (in assemblea)

Il catechista riprende quanto emerso e presenta uno schema della celebrazione eucaristica, facendo intuire che c’è un ordine, una partitura

<p>1 Riti di ingresso</p>	<p>Canto Entrata del sacerdote e bacio all’altare Segno di croce Saluto Monizione Atto penitenziale Gloria Colletta</p>	<p>Mediante i riti di ingresso si crea l’accesso all’ambito del sacro. L’introduzione è come la chiave che apre a noi, che proveniamo dalla frenesia del nostro tempo, la porta che dà accesso al regno del sacro. Fa parte dell’essenza del culto l’essere trasportati in un mondo “altro”, in cui sperimentare chi siamo veramente e nel quale viverci nella maniera che corrisponde al nostro animo.</p>
<p>2 Liturgia della Parola</p>	<p>Credo</p>	<p>La Parola è già efficace in se stessa, ma è necessario avere una mente attenta per non limitarsi ad afferrare le parole solo con l’orecchio. C’è bisogno anche di silenzio. Le letture non vogliono principalmente dirci quello che dobbiamo fare, ma spiegarci chi noi siamo.</p>
<p>3 Liturgia eucaristica</p>	<p>Offertorio</p> <p>Prefazio Sanctus Epiclesi sulle oblate Racconto istituzione Mistero della fede Memoriale e offerta Epiclesi sui comunicanti Intercessioni Dossologia</p>	<p>Con essa portiamo tutto il mondo dentro la Messa.</p> <p>L’eucarestia è ben più di una devota pratica privata: essa vuole avere un effetto sul mondo intero. Attraverso la trasformazione del pane e del vino si espanderà in tutto il mondo un movimento di trasformazione.</p> <p>“È veramente cosa buona e giusta...”: i motivi della lode</p>

	Padre Nostro Preghiera per la pace Spezzare il pane Agnello di Dio Beati... Signore non sono degno "corpo di Cristo"	Quando vai alla comunione, non andare tenendo le mani aperte o le dita allargate, ma fai della mano sinistra un trono per la destra, che deve ricevere il re, e, poi, chiudi un po' la mano e accogli il corpo di Cristo, dicendo: Amen. Poi, santifica con cura i tuoi occhi attraverso il contatto col sacro corpo e accoglielo in te" (Cirillo di Gerusalemme, IV sec.) Dopo la comunione è bene mantenere un po' di silenzio, affinché l'unione con Cristo possa arrivare al cuore e compiersi in tutti i sensi
4 Riti conclusivi		Dopo un adeguato momento di silenzio, il sacerdote recita la preghiera conclusiva, invoca la benedizione sulla comunità e, congedandola, le augura la pace. I credenti devono tornare da benedetti alla loro vita di tutti i giorni e trasformarsi in una sorgente di benedizione e di pace. I riti di conclusione sono come la chiave che viene girata perché la porta sia veramente chiusa ed i partecipanti siano pronti, nel senso di "equipaggiati" per la partenza. La benedizione finale ed il congedo non sono una semplice preghiera ed un saluto, ma un invio in missione.

Ci concentriamo sulla prima parte: *c'è un giorno del Signore*

- Uscire di casa
- Segno di croce/saluto
- Pentimento (riconoscimento della nostra condizione)

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo

Veniamo in chiesa con le nostre identità fragili, spesso formatesi in opposizione agli altri. Persino i nostri amori possono contenere nuclei di rivalità o reticenza. Iniziamo, quindi, la messa invocando il Dio uno e trino, la casa in cui possiamo prosperare e trovare la felicità, liberi dalla necessità di combattere per la nostra identità, per giustificare la nostra esistenza, a nostro agio nell'amore imparziale e non competitivo del Padre e del Figlio, cioè nello Spirito Santo.

Mentre invochiamo la Trinità, ci facciamo il segno della croce, perché la croce è il nostro percorso verso la vita divina di condivisione.

Poi confessiamo i nostri peccati.

Non lo facciamo per smuovere sensi di colpa: non andiamo a confessarci per implorare il perdono di Dio, ma per ringraziarlo di avercelo dato. Dio non cambia la sua opinione su di noi, quando perdona i nostri peccati. Cambia la nostra opinione di lui.

Iniziamo quindi l'eucarestia con un atto di fede: crediamo che i peccati siano perdonati. Non potremo avere un senso adeguato del peccato, finché non comprenderemo il perdono amorevole, libero ed incondizionato di Dio.

Al contrario, la nostra società soffre di colpe eccessive: per il fatto di non essere genitori meravigliosi, per le persone che muoiono di fame, per la spoliatura del pianeta. Una tale colpa, uno stato psicologico angosciato invece che il riconoscimento obiettivo del fallimento, potrebbe renderci sfiduciati ed impotenti. È proprio perché crediamo nell'amore e nel perdono incondizionato di Dio che osiamo volgere gli occhi alle ferite e ai danni delle nostre azioni senza cadere nel panico, ma provando dispiacere.

Il dispiacere è la consapevolezza salutare del male che abbiamo causato agli altri e a noi stessi, mentre i sensi di colpa possono essere una concentrazione narcisistica su noi stessi.

L'eucarestia è un mistero, non perché è misteriosa, ma perché è un segno del progetto segreto di Dio, che è unire tutto in Cristo (Ef 1,9-10). nell'eucarestia celebriamo il fatto che la storia umana, con la sua confusione, violenza, peccato, guerre, è in qualche modo, per vie che non possiamo comprendere, sulla strada verso il Regno.

Iniziamo pentendoci dei nostri peccati non per avvoltolarci nel senso di colpa, ma per ricordarci che le nostre piccole storie personali fanno parte di un racconto più grande, nel quale veniamo da Dio e andiamo a Dio. Il pentimento è un risveglio a Dio, a se stessi e agli altri.

La maggior parte dei peccati consiste nel far finta di essere qualcun altro, qualcuno degno di ammirazione, che abbia valore agli occhi altrui e propri.

Dobbiamo smantellare le nostre piccole e vuote identità nelle quali ci siamo rifugiati, così da poter scoprire chi siamo in Dio. Il dramma della grazia implica la distruzione delle false immagini, non soltanto di noi stessi, ma anche di Dio.

Inoltre ritorniamo agli altri: alla chiesa intera, alla comunione dei santi, alle persone con me nei banchi.

Quando all'inizio dell'eucarestia confessiamo i nostri peccati, gettiamo via la nostra identità e contemporaneamente la riaffermiamo. Per questo quando confessiamo i nostri peccati a “voi fratelli e sorelle”, stiamo in piedi alla luce del sole e affermiamo la nostra identità di figli di Dio.

TERZA FASE: FASE DI RIAPPROPRIAZIONE

Leggiamo i due testi: c'è una evidente sproporzione fra l'intenzione/il significato e la realtà di una celebrazione media (vista attraverso gli occhi di un bambino, magari di nostro figlio).

Cosa ci sentiamo di dire a questo proposito?

Che brutta la messa!

Mi chiamo Simone. Faccio la seconda elementare e ho una brutta impressione.

Sabato, la catechista mi aveva detto che la messa è una bella cosa, che è una grande festa, che tutti pregano e cantano, che la parola di Dio ci fa vedere le strade più belle per seguire Gesù, e che tutti si danno la pace come fratelli e sorelle che si vogliono bene.

Domenica ho fatto ai miei genitori una testa così per farmi portare a messa. Che non ci volevano venire, perché il papà voleva andare a caccia e la mamma anima dove va lavare una montagna di vestiti.

Mi ci hanno portato, ma io la festa non l'ho trovata.

Cantavano solo pochi ed era una lagna. Il parroco ha parlato tanto, ma io non ci ho capito niente.

E nemmeno mio padre e mia madre, perché gli ho chiesto: « Che cosa dice? », e il papà ha risposto:

« Boh! », invece mamma: « Sccc, sta' zitto, che in chiesa non si parla! »

Poi il parroco ha detto: « Scambiatevi il segno della pace. », ma quelli davanti non si sono girati. E così la mano ce la siamo data noi tre che ci conosciamo anche troppo e non c'è bisogno che ci salutiamo.

Allora io dico: perché la catechista ci dice cose che non sono vere? forse perché siamo piccoli?

Piccoli sì, ma mica siamo tonti!

Che brutta impressione!

Nella messa accade qualcosa; Dio in quel momento agisce per salvarci. È un fatto enorme. In realtà non vi è niente di più grande. Anche parlando della messa nel modo più semplice possibile, ci si incontra con un mistero che non si può risolvere. Vi è però modo di coglierlo più profondamente, di imparare a muoversi dentro i suoi spazi.

Noi non comprendiamo la messa così bene come dovremmo, ma sarebbe un errore pensare che la messa debba essere immediatamente comprensibile a tutti. Come potrebbe? È il culmine della vita cristiana e alla cima si arriva lentamente e con fatica.

Essendo un rito, la messa richiede un'iniziazione, una ripetizione, un senso di esecuzione. I riti potrebbero essere descritti come una specie di gioco serio. Noi crediamo che quando uno gioca seguendo le regole del rito, possa accadere qualcosa di grande e di inaspettato. Il rito è una forma e la forma trasmette un contenuto, non un contenuto intellettuale ma un evento reale: l'evento della nostra salvezza. Se rifiuto di stare al gioco, se cioè rifiuto il rito e le sue regole e forme, allora resto uguale a come sono venuto. Il rito ci porta fuori da noi stessi e oltre noi stessi. Permette a Dio di agire e di darci un modo di agire in risposta.

Driscoll Jeremy, Cosa accade nella Messa, EDB, 2009 pp 120

Si invitano i presenti a provare a sperimentare/verificare quanto appreso in una eucarestia domenicale, prima del prossimo incontro.

Pregiera conclusiva

Abbiamo bisogno di lavoro
per guadagnarci onestamente da vivere.
Abbiamo bisogno di una casa,
ma anche di scuola, di medicine,
di solidarietà e di amicizia
per far fronte alle fatiche di ogni giorno.
Ma abbiamo soprattutto bisogno di te.
Nostro pane è la tua parola:
senza di essa vagheremmo smarriti,
senza sapere quale direzione prendere.
Nostro pane è il corpo del tuo Cristo:
è così che un poco alla volta
noi possiamo riuscire ad amare come lui.

Nostro pane è la tua presenza discreta
che si serve di tanta gente
per offrirci *un* aiuto.
Donaci di questo pane!
Noi veniamo a te con le mani tese,
come vengono dei poveri.
Noi veniamo a te sicuri di essere esauditi,
come vengono dei figli.

“UNA FEDE CHE NASCE E CRESCE... ASCOLTANDO”

La celebrazione eucaristica come mistagogia/ ASCOLTO DELLA PAROLA

OBIETTIVI

Aiutare a prendere consapevolezza che la fede nasce dall'ascolto della Parola. La profondità di una persona è in quello che accoglie e custodisce nella sua interiorità, nelle ragioni che ispirano i suoi comportamenti.

ACCOGLIENZA E PREGHIERA INIZIALE

So di essere un uomo dalle labbra impure
e quindi indegno di pronunciare il tuo nome.
So che la mia intelligenza non è in grado
di misurare la tua grandezza,
e il mio cuore può solo ricambiare una piccolissima parte del tuo amore.
So che le mie parole sono inadeguate
povere parole d'uomo, lorde di polvere,
macchiate di peccato, appesantite dalla fatica
mentre tu sei Bellezza e Armonia.
Eppure io oso rivolgermi a te,
cerco la tua presenza, desidero incontrarti.
Vorrei conoscerti, come da te sono conosciuto,
Vorrei esprimerti la mia riconoscenza,
Vorrei credere al tuo amore,
Vorrei udire ed obbedire alla tua Parola.
Vieni in aiuto alla mia debole fede

PRIMA FASE: FASE PROIETTIVA

(individualmente)

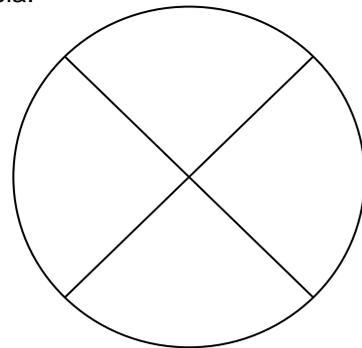
Quanto tempo diamo all'ascolto nella nostra vita

L'istogramma a torta della giornata:

Quanto tempo diamo all'ascolto e che cosa ascoltiamo?

Quali sono le qualità fondamentali per un ascolto fruttuoso?

Ricordiamo una situazione in cui abbiamo veramente ascoltato...



Ascolto testo di B. Standaert, “Spiritualità, arte di vivere: un alfabeto”

Potresti pensare che per Gesù tutta la Torah si riassume in: «Tu amerai». Ma Gesù dà risposte diverse alla domanda circa il primo comandamento. Quando il giovane inginocchiandosi davanti a lui gli chiede: «Maestro, cosa debbo fare per ottenere la vita eterna?», Gesù risponde: «Conosci i comandamenti», e ne cita una serie intera. Il primo che egli menziona è: «Non uccidere», l'ultimo(!): «Onora tuo padre e tua madre», almeno in Marco, poiché in Matteo c'è ancora: «Amerai il prossimo tuo come te stesso».

In Matteo leggiamo: «Gli rispose [a un dottore della legge nel tempio]: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti» (Mt 22,37-40). Possiamo fare qui diverse osservazioni: perché la risposta di Gesù è duplice? La prima non basta? Se le risposte sono due, la seconda è equivalente alla prima! E ambedue iniziano con lo stesso richiamo: «Amerai».

In Marco, uno scriba pone a Gesù la stessa domanda mentre è nel tempio a Gerusalemme — la risposta è appena diversa! Gesù dice:

«Il primo è: «Ascolta Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza». E il secondo è questo: «Amerai il prossimo tuo come te stesso». Non c'è altro comandamento più importante di questo» (Mc 12,29-31).

In Marco ci sono chiaramente sino alla fine due comandamenti, ma osservando meglio essi vengono superati da un altro comandamento, più originario dell'amare, nella forma imperativa: «Ascolta, Israele!». Che sorpresa!

La sapienza profonda di tutto ciò è che bisogna cominciare con l'ascolto.

Si tratta innanzitutto di apprendere come siamo amati e prescelti da quell'unico Signore e Dio che ci ha fatti popolo suo. Tu sei amato. Ama allora con tutto il cuore. Ama Dio, ama il prossimo, ama te stesso. Ama a 360 gradi poiché Lui per primo ti ha amato gratuitamente e in maniera abissale!

Qual è il primo, il più importante, il massimo comandamento? Se chiedi questo a un benedettino, memore della *Regola* di Benedetto, allora non hai nessuna possibilità che ti dica una cosa diversa da quella che è la primissima parola della regola:

«Ascolta». Alla luce di quanto precede, la scelta di Benedetto di cominciare la sua regola diventa così più pregnante. Un monaco si definisce dalla sua capacità di udire, ascoltare, apprendere. Egli è un cercatore di Dio perché nel cuore e nelle reni è diventato un «uditore della Parola». La sua giornata ha inizio con un richiamo: «Oggi, se ascolti la sua voce, non indurire il tuo cuore!». Egli ascolta con l'orecchio del suo cuore. «Chi ha orecchi per udire, oda ciò che dice lo Spirito alle Chiese», così ci richiama Benedetto ancora nel prologo della sua *Regola*. Di per sé le nostre orecchie rimangono sempre molto aperte e non abbiamo neanche un muscoletto per serrare quelle aperture, mentre in qualche modo, volendo, possiamo chiudere tutte le altre aperture del nostro corpo. Ma siamo in grado di bloccare del tutto l'ascolto: viviamo allora insensibili a quanto Dio dice, vuole, indica.

Beato l'uditore che sintonizza costantemente il suo orecchio sulle ispirazioni di Dio. Egli le sente fin dentro il suo sonno. Le avverte nella natura, negli avvenimenti del mondo, in una malattia o nella morte, nel dolore del suo corpo. Dio parla. Chi vive nel silenzio, lo sente. «In un silenzio eterno, Dio dice ininterrottamente la sua unica Parola, suo Figlio. Chi sa vivere sufficientemente in silenzio, Lo sente», è quanto afferma Giovanni della Croce in uno dei suoi celebri detti. L'ascolto conduce a una vita decentrata: il baricentro della persona è spostato. L'altro in me mi è più intimo di me stesso. Questo grande ascolto ogni volta offre all'esistenza un nuovo inizio: la vita ottiene flessibilità.

SECONDA FASE: FASE DI APPROFONDIMENTO (in assemblea)

Si possono **proiettare delle diapositive** con degli amboni e cercare di ricavare dalla loro collocazione e struttura il messaggio che vogliono veicolare

L'ambone. È il luogo proprio ove viene proclamata la parola di Dio. È uno degli elementi essenziali della celebrazione. Ha da essere visibile, sopraelevato, unico. Non può essere semplice leggio.

Accanto ad esso può stare il cero pasquale. È simbolo del Cristo, Parola viva del Padre.

Fa da cerniera tra il presbiterio e la navata (ACRL 18). Vi devono salire il lettore, il salmista, il diacono, il prete. Ci vuole un'altra sede per chi intona i canti o per chi commenta. Non è da confondere con il pulpito. Sopra di esso si pongono il Lezionario e l'Evangelario.

I vari ministri: devono essere visti dall'assemblea e vederla. Vi si può tenere l'omelia e la preghiera dei fedeli. Non vi devono invece salire: il commentatore, il cantore, l'animatore del canto.

Il catechista può brevemente dare queste informazioni (da J. Driscoll)

<p>CHE COSA SIGNIFICA DIRE: "DIO PARLA?"</p>	<p>non sono semplici parole come le nostre. Dio è espressione di se stesso.</p> <p>La creazione stessa è Dio che parla, è la sua espressione ed egli ci ha posti in essa con la capacità di discernere la sua parola e di rispondervi. Non siamo fatti per ascoltare una voce che tuona dal cielo, ma per ascoltare la creazione stessa e ascoltare noi stessi come parte di essa.</p> <p>Il peccato dei nostri progenitori fu l'incapacità di discernere questa Parola e questa vita le cui origini sono in Dio. Il retaggio di questa relazione fallita diventa la storia della stirpe che discende dai nostri progenitori. L'umanità, fatta per ascoltare la Parola di Dio e per rispondervi, non ha più orecchi e non sa più come rispondere. Nonostante ciò Dio non cessa di parlare.</p> <p>Potremmo dire che cerca altri metodi per comunicare; alla fine dà un enorme impulso di sé verso l'esterno: " e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14). Questo significa che Dio non si esprime più solamente nella creazione ma anche <i>dentro</i> lo svolgersi della storia umana.</p> <p>Non sentiamo una voce che tuona dal cielo; noi <i>vediamo</i> questa parola. L'enorme impulso della Parola a diventare carne di Gesù Cristo non era una parola proveniente dal nulla. Gesù Cristo non è caduto dal cielo; Egli è venuto in modo semplice, segreto e misterioso, attraverso i secoli. Solo in questo modo la Parola poté <i>diventare</i> veramente carne, invece che assumere la carne come abito esteriore. In realtà la Parola divina, che alla fine risuona nella vita umana di Gesù, era una Parola lentamente preparata dalle "parole" di molti secoli della storia umana. Con il senno di poi, che deriva dall'aver udito la definitiva Parola di dio in Gesù Cristo, i cristiani sono stati in grado di capire che, in effetti, Dio stava già parlando nella storia umana, perché stava preparando la storia per dire la sua Parola definitiva. È nel contesto di Israele che Dio pronuncia la sua Parola definitiva.</p> <p>Gesù Cristo è il <i>mistero</i> della creazione e della storia. Cioè nel concreto del mondo creato e nella storia del genere umano, il segreto – nascosto, ora rivelato – è Gesù Cristo, la Parola eterna di Dio, il Figlio Unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità.</p> <p>È Lui la Parola di Dio proclamata e celebrata nella Messa durante la liturgia della Parola. È Lui ciò che accade.</p> <p>La parola di Dio non è un libro: è la creazione, è la storia di Israele, è la storia di Gesù Cristo</p>
<p>IL CARATTERE</p>	<p>La Parola di Dio è un evento. Le parole della Bibbia narrano l'evento.</p> <p>Le parole del libro sono come le partiture di una musica: la partitura non è la musica, ma permette di</p>

DI EVENTO DELLA PROCLAMAZIONE DELLA PAROLA	<p>suonare la musica.</p> <p>Qual è lo schema base della musica? Dio “dice” suo Figlio al mondo e il mondo “risponde” se stesso come figlio a Dio. Indipendentemente dalle letture che ci sono in una liturgia, la liturgia della Parola ha sempre con sé un carattere di evento; cioè gli eventi del passato che vengono proclamati diventano evento per la comunità credente che li ascolta.</p> <p>La Parola proclamata nella liturgia non è un pallido riflesso o un residuo dell’evento in essa proclamato. È resa presente la realtà piena.</p> <p>Non si potrebbero avanzare tali affermazioni sul potere delle parole bibliche, se non fosse per l’azione dello Spirito Santo, che il Signore Risorto dà alla Chiesa di cui le scritture sono dono e creazione e la cui ispirazione è necessaria per capirle correttamente.</p> <p>Gesù nel risorgere dai morti è risorto con la vita che aveva vissuto: ogni parola che Gesù ha detto, ogni azione che ha fatto può essere presente a noi perché è risorta con lui.</p> <p>Le Scritture vengono lette in un certo ordine che segue quello della storia della salvezza.</p>
LA LETTURA DALL’AT	<p>L’AT è un’ampia raccolta di tradizioni teologiche sviluppate in un periodo di tempo di oltre mille anni. Eppure, nonostante le differenze, non è difficile vedere che tutta la raccolta porta ad un centro: l’esodo, il peregrinare nel deserto, l’arrivo nella terra promessa.</p> <p>Ogni generazione ha ricordato e celebrato tali eventi, definendo il proprio rapporto attuale con Dio in base ad essi. Anche Gesù esprime se stesso in base ad essi.</p> <p>La comunità cristiana ascolta questi brani con la prospettiva data dalla presenza del Signore Risorto. Il Signore stesso spiega ai discepoli la sua passione alla luce delle Scritture.</p> <p>L’attuale proclamazione della Parola durante la Messa ha il suo potere proprio in virtù del suo essere annunciata in un’assemblea di credenti. Ma dobbiamo ascoltare la Parola anche in maniera attiva e cercare noi stessi il collegamento fra i modelli della nostra vita e quelli biblici.</p> <p>Leggere nella liturgia è uno dei grandi privilegi del nostro battesimo. Nell’atto di leggere deve apparire la comprensione e la fede stessa del lettore, il vivere da parte del lettore i modelli e la realtà che il testo esprime. È la santità di vita, e non una pura tecnica retorica, che rende efficace la lettura.</p> <p>Al termine il lettore dichiara apertamente che cos’è che abbiamo appena ascoltato: “Parola di Dio”.</p> <p>È come un grande grido un suono di tromba e rispondendo “rendiamo grazie a Dio” esprimiamo il nostro stupore e la nostra riconoscenza, non lo diamo per scontato.</p>
IL SALMO RESPONSOR	<p>Il silenzio è la nostra risposta iniziale alla Parola che abbiamo ascoltato: non è un silenzio finalizzato a pensare intensamente a quello che abbiamo appena sentito, ma un silenzio di stupore e adorazione in presenza di Dio che ci ha parlato (cfr. Ap 8,1: quando l’Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio nel cielo per circa mezz’ora)</p> <p>Durante il silenzio, la parola di Dio detta alla comunità, che è Gesù stesso, penetra nel cuore dell’assemblea. Questa stessa parola fatta carne in Gesù diventa la nostra risposta: “attraverso lui sale a Dio il nostro Amen per la sua gloria” (2 Cor 1,20).</p> <p>Per rispondere usiamo le parole dei salmi, le preghiere stesse di Gesù. Le parole scritte nei salmi sono state adempiute da Gesù mentre le pregava nel corso della sua vita; con queste parole parlò a suo Padre dalla sua carne umana, dal posto della storia di Israele in cui visse. Mentre viveva quella storia e pregava suo Padre tutto il tempo, in suo nome e nel nome della sua nazione, egli andava assorbendo in sé, assumendo in sé, tutta la storia della nazione e quindi del mondo.</p> <p>Nella prima lettura Dio parla a noi, nel salmo rispondiamo: il salmista dovrebbe essere diverso dal lettore. La forma responsoriale evidenzia che l’assemblea, ascoltando, si lascia guidare da Cristo stesso.</p>
SECONDA LETTURA	<p>Se Gesù può essere definito come un nuovo centro della storia di Israele, anche la sua stessa vita ha un centro: la sua morte e resurrezione.</p> <p>Paolo predicava solo la morte e la resurrezione di Gesù e riuscì a predicare il vangelo senza far riferimento a parole, parabole, miracoli di Gesù, tanto meno alla sua nascita.</p> <p>Con la seconda lettura è ancora Dio che parla alla sua Chiesa e la Chiesa ascolta. Ma ora il linguaggio di Dio non riguarda più la creazione e la storia di Israele; ci parla attraverso gli scritti meditativi degli apostoli scelti dal Signore. È un momento contemplativo: gli apostoli ci offrono profonde riflessioni su questo nucleo fondamentale; questa è la teologia, lo sforzo riflessivo dei primi credenti di assorbire tutto ciò che è stato sperimentato nella morte e resurrezione di Gesù.</p> <p>I testi sono considerati ispirati, cioè attraverso di essi lo Spirito Santo ci guida alla comprensione della morte e resurrezione di Gesù secondo il pensiero di Dio. È questo che accade nella messa, quando vengono proclamati gli scritti di un apostolo: l’assemblea, in quel momento, viene guidata alla comprensione del mistero.</p> <p>La nostra risposta fondamentale è il silenzio; in questo silenzio, Gesù Cristo stesso penetra nel cuore e nella mente del suo popolo.</p> <p>Colpisce come Gesù faccia dipendere tutto il suo messaggio dagli apostoli e dalla loro fedeltà a quello che da lui ricevono; dopo un breve periodo in cui il Risorto si lascia vedere, si sottrae definitivamente alla loro vista; da quel momento tutto dipende dagli apostoli che testimoniano la sua resurrezione. Ma la testimonianza degli apostoli è sostenuta dal potere dello Spirito Santo, che il</p>

	giorno di Pentecoste è sceso su queste figure potenzialmente deludenti e le ha rese invece testimoni potenti.
ALLELUJA	È un grido di lode. È la parola del Signore mentre è in piedi davanti al Padre, dopo essere risorto dai morti; e il suo Spirito fa sorgere la medesima parola dal suo corpo, la Chiesa. La fiamma e l'odore d'incenso fanno nuovamente la loro comparsa. Il libro del Vangelo viene portato dall'altare in processione al luogo dove la parola verrà proclamata.
PROCLAMAZ DEL VANGELO	Colui che davvero ha fatto e detto queste cose, colui che è stato crocifisso e sepolto, questi è colui che è risorto. Ascoltare una qualunque parte del vangelo in un giorno qualsiasi è il nostro modo di entrare, quel giorno, dentro al mistero della risurrezione. Il genere <i>vangelo</i> nasce dopo le lettere apostoliche per andare incontro ad un crescente bisogno nella vita delle prime comunità, il bisogno di una narrazione più estesa della vita di Gesù, per evitare che il concentrarsi sulla morte e risurrezione propria delle lettere diventasse un'astrazione. Vi sono molti modi per compilare un racconto ed ogni autore sceglie il proprio. La proclamazione del Vangelo è un mistero e attraverso di esso accade qualcosa in quel momento: Gesù in persona visita l'assemblea in una forma molto concreta, come uno (comunque) che è stato crocifisso ed è risorto. La Parola è indirizzata a noi nelle concrete circostanze in cui ci troviamo. È per noi una parola salvifica, potente e nuova, perché la particolare comunità che ascolta questo evento-vangelo non è mai esistita prima. La proclamazione del Vangelo è un'intensificazione e un culmine del movimento di Dio Padre verso il mondo. Lo Spirito assicura che Gesù Cristo discende nella comunità che, in piedi, con venerazione, stupore e meraviglia, ascolta il vangelo. Noi gridiamo a colui che è ora presente in mezzo a noi: "Lode a te, o Cristo!".
OMELIA	La predicazione è riservata a chi è ordinato: ciò che un ordinato predica è la fede apostolica della Chiesa e non pensieri o esperienze private di un individuo. ... Questo definisce il compito del predicatore: mettere in grado tutta la comunità di dire con tutto il proprio essere: "Gesù è il Signore" e di gridare: "Abbà, Padre" a Dio. È un compito di proporzioni infinite e di inesauribile ricchezza. Ma l'omelia durante la messa ha un compito che va oltre la predicazione delle Scritture: deve anche esprimere e spiegare il legame fra la liturgia della Parola, che si sta chiudendo, e la liturgia eucaristica che sta per cominciare.

TERZA FASE: FASE DI RIAPPROPRIAZIONE (in assemblea o in gruppo)

Quali difficoltà sperimentiamo nel momento dell'ascolto della Parola:

Le letture sono troppo difficili	
Sono staccate dalla vita	
Si sentono sempre le stesse storie	
.....	
Non si riesce ad assimilare tutto	

E. Bianchi, Lessico della vita interiore. Le parole della spiritualità

ASCOLTO

«Incapaci di ascoltare e di parlare»: così sono gli uomini secondo un frammento di Eraclito. Il cristiano ha piena coscienza che la sua capacità di parlare al suo Dio, che egli non può vedere, dipende dall'ascoltarlo. La fede nasce dall'ascolto: *fides ex auditu* (Romani 10,17), e la preghiera è anzitutto ascolto, un ascolto di Dio attraverso quel sacramento della sua Parola che sono le Scritture, e un ascolto di Dio nella storia, nel quotidiano; un ascolto possibile quando la lunga frequentazione con l'Evangelo ha educato il discernimento del credente. Il cristiano trova infatti la fonte del suo vedere nell'ascoltare. Non stupisce pertanto che il cristianesimo sia anzitutto un'ascesi dell'ascolto, un'arte dell'ascolto. Il Nuovo Testamento chiede di prestare attenzione a *chi si ascolta*, a *ciò che si ascolta*, a *come si ascolta*. Il che implica un continuo discernimento fra la Parola e le parole, una faticosa opera di riconoscimento della Parola di Dio nelle parole umane, della sua volontà negli eventi storici, e la disposizione globale di tutta la persona umana.^[1] Nella vita spirituale si cresce a misura che si scende nelle profondità dell'ascolto. Ascoltare infatti significa non solo confessare la presenza dell'altro, ma accettare di far spazio in se stessi a tale presenza fino a essere dimora dell'altro. L'esperienza dell'inabitazione della presenza divina in se stessi (le visite del Verbo di cui san Bernardo più volte si confessa beneficiario a seguito della sua *lectio* biblica) non è dissociabile dal divenire capaci di «dare

ospitalità» agli altri grazie all'ascolto. Si comprende così che colui che ascolta, che definisce la sua identità in base al paradigma dell'ascolto, sia anche colui che ama: in radice è vero che l'amore nasce dall'ascolto, *amor ex auditu*. L'ascolto «di Dio», con tutte le dimensioni – di silenzio, di attenzione, di interiorizzazione, di sforzo spirituale per trattenere ciò che si è ascoltato, di decentramento da sé e ricentrimento sull'Altro – che esso esige, diviene accoglienza, o meglio, svelamento in sé di una presenza intima a noi più ancora di quanto lo sia il nostro stesso «io». L'ascolto porta il credente a rifare l'esperienza di Giacobbe, quando il patriarca esclamò: «li Signore è qui e io non lo sapevo» (Genesi 28,16). Ma il luogo di Dio non è altro che la persona umana. Per la Bibbia, infatti, Dio non è «Colui che è», ma «Colui che parla», e parlando cerca relazione con l'uomo e suscita la sua libertà: infatti, se la Parola è un dono, essa può sempre essere accolta o rifiutata. Per questo la vita spirituale cristiana fa anche della *lettura* un'ascesi, un movimento di incontro con Colui che parla attraverso la pagina biblica.^{[1][2]} La tradizione ebraica chiama *Miqra'* la Bibbia, con un termine che indica una «chiamata» a uscire «da» per andare «verso»: ogni atto di lettura della Bibbia, per un credente, è l'inizio di un esodo, di un cammino di uscita da sé per incontrare un Altro. Un esodo che avviene essenzialmente nell'ascolto! Non a caso le narrazioni bibliche dicono che il grande ostacolo al cammino di liberazione esodico del popolo d'Israele dall'Egitto fu la «durezza di cuore», la «dura cervice», cioè l'ostinazione a non ascoltare Dio per ascoltare solo se stessi. Ma è anche vero che l'esperienza biblica, e poi l'esperienza del credente, scopre che Dio è anche «Colui che ascolta la preghiera». L'ascolto dell'uomo porta a conoscere l'ascolto di Dio come dimensione in cui egli stesso è immerso, che lo precede e fonda. Dice Paolo: «In Lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (Atti 17,28). L'ascolto è l'atteggiamento contemplativo, antidolatrato per eccellenza. Grazie ad esso il cristiano cerca di vivere nella coscienza della presenza di Dio, dell'Altro che fonda il mistero irriducibile di ogni alterità. Il cristiano vive di ascolto.

GLI ATTEGGIAMENTI ADEGUATI

<p align="center">ascolto delle Sacre Scritture: ECCOMI/HINNENI</p>	<p align="center">Omelia: COME AVVERRÀ QUESTO</p>
<p>Dopo la nostraprofessione di fede preliminarmente nel Dio di bontà, possiamo ascoltare la Parola di Dio senza paura. Se la fede è ascoltare Dio, allora cominciamo ad imparare a stare in silenzio. Il silenzio può essere inquietante: non si sa che cosa si ascolterà. Dobbiamo stare in silenzio per sentire non solo la parola delle letture, ma anche il silenzio assoluto di Dio dal quale esse scaturiscono.</p> <p>In chiesa è bello ascoltare insieme la Bibbia, oltre che leggerla. Ascoltare suggerisce una ricezione più passiva. Quando si ascoltano le Scritture, bisogna trattenersi dal fare subito domande, come se si potesse forzatamente, e troppo velocemente, appropriarsi del loro messaggio. A tempo debito arriverà il momento dell'analisi; se ci si affretta, si finisce per stiparle nel proprio mondo mentale invece che scoprire l'ampiezza della Parola di Dio.</p> <p>Riceviamo la Parola di Dio, con ospitalità silenziosa. La prima risposta all'ascolto è "Eccomi", hinneneni. Ma che cosa significa per le persone come me essere interpellati da Dio e dire "eccomi"?</p> <p>Quando Mosè e Maria sono chiamati da Dio, questo avvenimento li ha portati a vivere storie diverse: il loro "eccomi" li ha collocati in una storia che era antica e nuova allo stesso tempo e ha trasformato la loro identità.</p> <p>Può accadere anche a noi. Sentiamo le parole delle letture tratte dalla Bibbia e ci sentiamo interpellati personalmente. Qui, nella storia della relazione di Dio con l'umanità, trovo me stesso. Quando andiamo in chiesa ed ascoltiamo le letture, non speriamo di imparare fatti nuovi sulla vita di Gesù, ma di incontrarlo; speriamo di sentire nelle letture la storia della relazione d'amore fra Dio e l'umanità e di riconoscerla come nostra.</p> <p>Noi viviamo in una cultura dell'adesso; la nostra cultura non ci incoraggia a cercare qualche narrazione elevata, che dia un senso coerente alla nostra vita.</p> <p>Quando le letture sono terminate diciamo: "rendiamo grazie a Dio" e dopo il Vangelo "lode a te o Cristo": lo facciamo perché in ogni testo, per quanto strano o spaventoso, c'è una pepita di buone notizie – il Vangelo – in attesa di essere dissotterrata. Se non ascoltiamo quello che viene</p>	<p>La parola omelia deriva dal greco <i>homilein</i> che significa conversare.</p> <p>Maria comincia andando a comunicare la notizia alla cugina. Il suo annuncio sarà inserito nella conversazione di tutti i giorni: discutere questioni familiari, speranze politiche e religiose, forse le ultime novità culinarie. E il figlio che darà alla luce sarà un uomo di conversazioni che, mentre cammina, parla con la gente.</p> <p>La conversazione richiede attenzione all'altro. La conversazione è sicuramente la base di ogni società civile, e la chiesa si fonda sulla stessa caratteristica: varie conversazioni alle riunioni, nei bar, in casa...</p> <p>Persino le omelie dal pulpito fanno parte delle conversazioni in corso nella comunità, con la consapevolezza di evocare tensioni, domande attuali, drammi personali, i programmi televisivi guardati dalla gente, i romanzi ed i film più recenti.</p> <p>Predichiamo in modo formale dal pulpito per aiutare la vera predicazione, ossia le conversazioni della comunità, ed offrire aiuto nel caso si interrompano o si blocchino.</p> <p>Ognuno viene in chiesa con i drammi privati della settimana.</p> <p>Poi ascoltiamo la Parola di Dio, lottando, ciascuno a modo suo, per darle un senso.</p> <p>L'omelia dovrebbe suggerire il passo successivo, aiutandoci a vedere come ciò che abbiamo ascoltato sia la lieta novella per tutti.. Dovrebbe radunarci nella comunità di fede, così da essere pronti di lì a poco ad alzarci e recitare insieme il Credo. Perciò l'omelia per il predicatore non è un'occasione per battere sul suo chiodo fisso.</p> <p>Deve essere possibile trovare e adorare Dio nella complessità dell'esperienza umana.</p> <p>Come per Maria, la gestazione della Parola di Dio nelle nostre vite scardinerà tutto ciò che è ristretto e trionfalistico, invitandoci ad entrare in punta di piedi</p>

letto come se fosse una bella notizia, allora non l'ascoltiamo bene.	nella spaziosità di Dio. Ogni impegno con la Parola di Dio ci spinge oltre le nostre ristrette tribù ecclesiastiche.
--	--

Un giorno un bambino ha fatto questa domanda ad un predicatore: "Quando predica, succedono davvero le cose?" Questa è la domanda che ci poniamo ogni volta che tentiamo in qualche modo di condividere la nostra fede. La gente riesce a vedere anche un piccolissimo barlume dell'accadere di Dio? Parrebbe dunque che parlare di Dio, sia in chiesa che al bar, sia quasi impossibile. Come può uno di noi riuscire a trasmettere anche solo una minuscola goccia dell'effervescenza della grazia? In Occidente tendiamo a pensare la parola un mezzo per passare un messaggio da un cervello ad un altro, semplice trasmissione di informazioni. Ma le parole "ti amo" non hanno altro scopo che asserire un fatto? Se la prima fase dell'ascolto è costituita da una ricettività passiva, la seconda è quella dell'indagine. Abbiamo bisogno di una lotta interminabile con le parole ed il significato. Se tutto va bene, arriverà il momento in cui, molto semplicemente, non avremo la più pallida idea di ciò che si sta dicendo. Qualche volta ci vengono subito le parole che cerchiamo. Di solito, però, si deve faticare, lottare con il testo per scoprire che cosa viene dato da dire. Le nostre parole esitanti possono essere più eloquenti di frasi ben rifinite, perché appartengono a persone che ricevono un dono e non sono lì ad esibire la propria maestria.

POSSIAMO LASCIARCI CON UNA ICONA

il catechista può scegliere una delle due possibilità qui presentate:

- la prima è un testo biblico da leggere come immagine parlante di un ascolto fruttuoso; segue una preghiera che può essere recitata insieme;
- la seconda è un quadro di Gauguin che potrebbe essere proiettato e commentato: il tema è quello di come un ascolto fruttuoso consente di conservare una visione che si colloca nella vita quotidiana dei fedeli.

Il testo evangelico dell'Annunciazione Lc 1, 26 ss	La visione dopo il sermone Paul Gauguin, 1888 olio su tela di cm 73 x 92 National Gallery of Scotland di Edimburgo
<p>Santa Maria, donna accogliente, aiutaci ad accogliere la Parola nell'intimo del cuore. A capire, cioè, come hai saputo fare tu, le irruzioni di Dio nella nostra vita. Egli non bussa alla porta per intimarci lo sfratto, ma per riempire di luce la nostra solitudine. Non entra in casa per metterci le manette, ma per restituirci il gusto della vera libertà. Lo sappiamo: è la paura del nuovo a renderci spesso inospitali nei confronti del Signore che viene. I cambiamenti ci danno fastidio. E siccome lui scombina sempre i nostri pensieri, mette in discussione i nostri programmi e manda in crisi le nostre certezze, ogni volta che sentiamo i suoi passi, evitiamo di incontrarlo, nascondendoci dietro la siepe, come Adamo tra gli alberi dell'Eden. Facci comprendere che Dio, se ci guasta i progetti, non ci rovina la festa; se disturba i nostri sonni, non ci toglie la pace. E una volta che l'avremo accolto nel cuore, anche il nostro corpo brillerà della sua luce.</p>	<p>La visione dopo il sermone, o Lotta di Giacobbe con l'angelo, contiene elementi essenziali della poetica di Gauguin. Appartiene infatti a un periodo molto importante nella vita dell'artista, trascorso a Pont-Aven in Bretagna, in rapporto artistico assai proficuo con Émile Bernard e Charles Laval. Gauguin rimase assai impressionato dallo stile denominato cloisonnisme dal critico contemporaneo Dujardin e l'opera è in stretta correlazione con Donne bretoni in un prato di Bernard, che volle in cambio di una sua tela. I due pittori assistettero entrambi alla cerimonia religiosa del Perdono, che si svolgeva in settembre a Pont-Aven, e ne rimasero influenzati. Nel taglio asimmetrico come pure nel tronco d'albero che separa obliquamente il quadro in due sezioni, le pie spettatrici (la realtà) dalla visione (l'immaginazione), è evidente una somiglianza con le tecniche dei pittori giapponesi come Hokusai. Ugualmente per l'essenzialità espressiva della scena di lotta di biblica memoria, che richiama le raffigurazioni dei lottatori di sumo, in cui la mancanza della prospettiva è funzionale a rendere l'impressione di irrealtà. Le uniche ombre (definite dall'artista "inganno del sole") che vengono riportate sono quelle proprie. Cfr. D. Vivian, "L'alleanza posta sul suo capo", ISG, 2011 Il quadro coglie il momento dell'uscita di Chiesa, dopo il culto domenicale. Le donne sono uscite materialmente dalla funzione ma nella loro interiorità abitano ancora la parola di Dio ascoltata. Il dipinto non rappresenta realisticamente ciò che capita, bensì il risultato di un evento spirituale: l'eco che la Parola suscita nel cuore di coloro che hanno appena ascoltato questo racconto, assieme al sermone che lo ha commentato.</p>

(a commento del testo dell'Annunciazione)**ASCOLTO, SILENZIO, STUPORE**

Tre volte parla l'angelo, per tre volte risponde Maria, prima con il silenzio e il turbamento, poi con il desiderio di capire, infine con il servizio del cuore e della carne.

La prima azione di Maria quando appare in scena è di *ascoltare* questo angelo inatteso e sconcertante, proponendo così il primo passo per chiunque voglia entrare in un rapporto vero con le creature, uomini o angeli: l'arte dell'ascolto. Si può ascoltare convinti di sapere già tutto, a mezzo orecchio, sperando che l'altro finisca in fretta per prendere la parola noi, perché noi abbiamo cose importanti da dire! Si può ascoltare non per partecipare al problema dell'altro, ma per trovare la bella risposta da dare e fare così bella figura. Il primo servizio che dobbiamo prestare all'altro e a Dio è ascoltarlo. E come si ascolta? San Benedetto rivela il segreto. Dice ai suoi monaci: «Ascoltate *attonitis auribus*», cioè ascoltate con orecchio meravigliato, sorpreso, incantato, perché l'altro capisca che la sua storia è per me interessante: «Tu mi interessi, ciò che dici è buono e importante, mi sorprende». Si ascolta veramente solo quando si è disposti a lasciarsi meravigliare dall'altro. «I concetti creano idoli, solo lo stupore coglie qualcosa» (Gregorio di Nissa).

E l'ascolto, primo servizio, va insieme con il *silenzio*. Il silenzio, tuttavia, può essere anche un deserto terribile, o il paradiso dell'autoillusione, e non si sa che cosa sia peggio. Perciò nessuno si aspetti dal silenzio altro che il puro e semplice incontro con la parola. E nondimeno nel cristianesimo non c'è un silenzio *in sé*, ma solo un silenzio *per*: è il silenzio vincolato a filo doppio alla parola, è silenzio nel suono stesso della parola. La preghiera è come il respiro del silenzio. Quante volte, ascoltando il canto immenso del vento o il ritmo delle onde, quasi una preghiera di quiete, si è svegliato in noi il grande silenzio! Un'attesa improvvisamente riempita di Dio, che restituisce la parola. Il silenzio di santa Maria è questo amore senza parole. È come l'attimo teso in cui il direttore d'orchestra solleva la sua bacchetta, quell'istante immenso che precede l'inizio della sinfonia.

E dopo l'ascolto-silenzio, lo *stupore*, il lasciarci meravigliare e quindi la volontà di comprensione: «*Come è possibile?*», perché Dio non è ovvio, non è facile da capire, e il cuore dell'uomo è un abisso insondabile.

E infine nel ritmo del dialogo vero, *l'accoglienza*. Maria ci insegna l'arte dell'accogliere e dello stupirsi, del coltivare un cuore che ascolta per poter vivere le nostre annunciazioni quotidiane.

(E. Ronchi)

Preghiera conclusiva

Parlaci tu, Signore!

Non solamente Mosè o i profeti.
Tutte le Scritture si sono spalancate
quando il tuo cuore
è stato trafitto dalla lancia.
In te si adempie ogni promessa;
in te ogni figura diventa realtà.
Ci metti in comunione con Dio:
quando nella comunità
si proclamano le Scritture,
ancora il Padre scende nel giardino
e si intrattiene con noi.
Donaci il tuo Spirito,
maestro interiore e supremo interprete.
Egli ci rende chiara ogni tua parola. Amen.

LA BELLEZZA DI DIRE INSIEME: “CREDO!”

La celebrazione eucaristica come mistagogia/ CREDO E PREGHIERA DEI FEDELI

OBIETTIVI

Recuperare il CREDO come simbolo “denso” che esprime la nostra fede.

La fede ha bisogno di una sua espressione condivisa e riconosciuta per venire professata e riconoscersi in un patrimonio condiviso.

Stimolare il desiderio di recuperare nel suo significato esistenziale quanto viene dichiarato.

Introduzione: Abbiamo ascoltato la Parola di Dio; l'omelia, si spera, ci ha riuniti in una fede condivisa. Adesso siamo pronti a recitare il Credo.

Non sembrerebbe un momento tanto emozionante; non si percepiscono nell'assemblea brividi di eccitazione, mentre ci alziamo per proclamare la nostra fede, ma il Credo ha origine da un'esperienza da brivido: il battesimo. Si fa una dichiarazione personale di fede per essere accolti nella Chiesa.

Potremmo percepire qualcosa dell'imbarazzo dell'“io credo” se dovessimo professare alla presenza di amici e colleghi che non condividono la nostra fede. Oggi, recitare il credo incontra tre tipi di resistenze:

Ci identifica come credenti in un'epoca secolarizzata	persino confessare il credo fa correre il rischio di esporsi al ridicolo e al disprezzo.
Ci fa proclamare la fede sotto forma di dogmi	Accettare i dogmi sembra che ci porti a rinunciare a ragionare con la nostra testa.
Ce lo fa fare con parole formulate secoli fa dalla Chiesa	Le persone sono molto sospettose di qualsiasi linea ufficiale: si tende a credere a qualsiasi novità, per quanto sia inverosimile (cfr. <i>Codice Da Vinci</i>)

ACCOGLIENZA E PREGHIERA INIZIALE

“Ditemi se è vero.

Se è vero tutto quello che hanno scritto Luca, Matteo e gli altri due.

Ditemi se è vero,

*se è vero il portento delle Nozze di Cana
e il portento di Lazzaro.*

Ditemi se è vero.

*Se è vero quello che raccontano i bambini
la sera prima di andare a dormire*

*Lo sapete bene, quando dicono Padre nostro,
quando dicono Madre nostra.*

Se fosse vero tutto questo, io direi sì.

Oh, certamente direi sì.

*Perché è così bello tutto questo
quando si crede che è vero*

Jacques Brel

ENTRATA 1

E. Bianchi, educare alla fede come Gesù, in RdC 11 Novembre/2010

Viviamo in un'ora contrassegnata da molti ostacoli, da diverse contraddizioni recate alla fede, sicché la fede sembra incapace di interessare gli uomini e le donne di oggi, che vivono nell'indifferenza riguardo alla fede cristiana e, più in generale, sono indifferenti a ogni ricerca di Dio.

Non solo, proprio in coloro che si dicono credenti e cristiani di fatto la fede appare debole, a corto respiro, incapace di manifestare quella forza che cambia la vita, il modo di pensare, sentire, agire.

Trasmettere la fede in nuove comprensioni antropologiche è dunque per noi una sfida, un compito che non possiamo evadere. In questa situazione difficile e critica dobbiamo però tenere presente che **cattiva consigliera è la paura, l'ansia per il futuro della fede**: questi sentimenti, infatti, portano non ad avere fede, ma ad assumere posizioni difensive, a chiudersi in una cittadella che si sente assediata e minacciata, e dall'altro a confidare in un buon metodo o in una strategia astuta.

Che cos'è la fede?

Diciamo subito che *la fede* «è un dono che viene da Dio». Scrive l'Apostolo Paolo in 2Ts 3,2: «Non di tutti è la fede», ma essa abita soltanto coloro cui Dio l'ha donata. «La fede nasce dall'ascolto» (*fides ex auditu: Rm 10,17*) — annota sempre Paolo — e dunque occorre che la Parola di Dio giunga al cuore dell'uomo e vi desti la fede.

Ma la fede, proprio perché deve essere accolta dall'uomo, proprio perché è l'uomo a credere, è anche un atto umano, un atto della libertà dell'uomo che risponde al Dio che parla: «Non è Dio ma l'uomo che crede», ha affermato giustamente Karl Barth. Così la fede è una scelta dell'uomo che coinvolge tutto il suo essere personale, manifestandosi come un atto umanissimo e vitale, teso alla vita; è entrare in una relazione, in un rapporto vivo con un altro.

La fede appare pertanto come una necessità umana. Possiamo dire che non ci può essere autentica vita umana, umanizzazione, senza fede. *Come sarebbe possibile vivere senza fidarsi di qualcuno?* È possibile iniziare a percorrere una storia d'amore senza avere fede nell'altro?

Proprio per questa umanità della fede, oggi dobbiamo confessare che la crisi della fede incomincia dalla crisi dell'atto umano del credere, che è diventato difficile e viene sovente contraddetto. Abbiamo difficoltà a credere all'altro, siamo poco disposti a fare fiducia all'altro, non osiamo credere all'altro fino in fondo. *Noi non crediamo all'amore*, contraddicendo così quella definizione lapidaria dei cristiani data dall'apostolo Giovanni: «Noi crediamo all'amore» (1Gv 4,16)!

A chi si lamenta della crisi della fede mi viene da rispondere: «Ma com'è possibile credere in Dio che si vede, se non sappiamo credere all'altro, al fratello che si vede (1Gv 4,20)?».

Gesù sapeva che non ci può essere vita umana senza fede e per questo aveva come prima preoccupazione quella di destare fede, di mostrare un atteggiamento capace di comunicare e di generare la fede. Ma per molti uomini non è facile avere fiducia, credere a qualcuno — così come non è facile accedere a una vera soggettività — a causa delle contraddizioni patite nella vita. La vita è attraversata dal male in varie forme: malattia, sofferenza, malessere, separazioni, morte... E quando ci si dispone a leggere la vita passata, si trovano molte ragioni per non credere. Come contrastare queste forze di morte che ci abitano?

Divisi in gruppetti si prova a costruire un elenco di verità che si credono e che sono importanti per la nostra vita

Io credo che...	Io credo in...

Dopo averle elencate, ci si chiede anche su quali basi siano fondate tali credenze.

ENTRATA 2

testo tratto da: E. Gazzotti, *La nostra storia in dodici capitoli*, in *Evangelizzare* 1/2011

C'è, anche ai nostri giorni e nei nostri contesti parrocchiali, un luogo privilegiato in cui si esprime la "fede dei carbonari". Essa è una "corrente di pensiero", bollata da papa Pio IX. Si esprimeva così: Io credo in tutto ciò che afferma la Chiesa, ma non chiedetemi che cosa afferma.

Questo luogo è la professione di fede all'interno dell'Eucaristia domenicale.

L'impatto è assai problematico. Pare di incontrarsi (e scontrarsi) con il "repertorio dei dogmi". Uno si può chiedere: «Che ho io da spartire con questo Figlio di Dio "generato, non creato, della stessa sostanza del Padre"?» Si ha la sensazione di trovarsi di fronte ad un condensato di tutto ciò che non è né conoscibile né desiderabile.

Perché tutto questo? Le risposte sono a vari livelli. Anzitutto la formula che usiamo più spesso (il Credo niceno-costantinopolitano) è nato in un contesto di discussioni teologiche, di diatribe. È costruito per precisare nozioni, per chiarire concetti. È ben lontano dalla logica della liturgia che celebra degli eventi.

Un'altra causa più profonda: non c'è, nella nostra mente, la memoria di una fase e di una notte in cui il Credo ci sia stato consegnato come bagaglio per la vita.

La meraviglia di fronte ad un dono

Proviamo a valorizzare invece il Simbolo apostolico. Gli studiosi ci dicono che è nato in contesto battesimale. C'era una triplice domanda: credi in Dio Padre? Credi in Gesù? Credi nello Spirito? Questo accadeva nella notte di Pasqua, nella notte della rinascita. Si rispondeva con un triplice credo, un triplice sì, una specie di giuramento.

Proviamo ad accogliere questa formula considerandola come un regalo.

Il Credo sembrerebbe un questionario della fede, che richieda l'adesione ad un certo numero di punti. Quanti bisogna accettarne per essere promossi? San Tommaso diceva che due erano essenziali: Dio esiste e siamo amati in Gesù.

Io credo in Dio, Padre onnipotente,
creatore del cielo e della terra;
e in Gesù Cristo, suo unico Figlio,
nostro Signore,
il quale fu concepito di Spirito Santo,
nacque da Maria vergine,
patì sotto Ponzio Pilato,
fu crocifisso, morì e fu sepolto;
discese agli inferi;
il terzo giorno risuscitò da morte;
salì al cielo,
siede alla destra
di Dio Padre onnipotente;
di là verrà a giudicare i vivi e i morti.
Credo nello Spirito Santo,
la santa Chiesa cattolica,
la comunione dei santi,
la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne,
la vita eterna. Amen.

i genitori hanno in mano un foglio con scritto il
SIMBOLO APOSTOLICO
sono invitati a leggerlo individualmente,
sottolineare, porre dei segni:

- ! esclamativo (sono sorpreso...)
- . punto fermo (è ovvio, su questo non ho dubbi)
- ? interrogativo (non capisco cosa voglia dire, mi lascia perplesso)

Poi in gruppetti provano a condividere le loro scoperte .

CREDERE

Un modo di vedere ed affrontare la vita
Non è un fatto automatico: è una scelta,
una possibilità, qualcosa sempre un po'
sconcertante
Tale scelta consiste nel "dar fiducia"
alla vita, nel cercare in essa ciò che
contiene, qualche cosa che spesso è
nascosto e cambia i colori di tutto

FEDE

Credere significa avere fede.
Ma la fede non è una cosa che si
ha come un oggetto,
bensì è una relazione,
che ci porta ad essere in un certo
modo.

RELIGIONE

La religione consiste in un insieme di
tradizioni, riti, sentimenti, credenze,
rapporti, parole che permettono di credere
concretamente e praticamente.
Ogni religione consiste di

- Dottrina su Dio
- Riti (modalità di relazione)
- Ethos (comportamenti da tenere)

La luce dorata del mattino, là da oriente, come una cascata!

La ragazza ne vide la bellezza, ma nessun altro la vide, solo lei. E il flauto d'argento, una melodia che accarezzava ogni cosa. La ragazza si pose in ascolto, ma nessun altro lo udì, solo lei.

«Chi suona il flauto?», chiese a sua madre: non lo sapeva.

«Chi suona il flauto?», chiese a suo padre: non lo sapeva.

«Sono proprio unica - pensò la ragazza - e sola».

Finì di mangiare e poi si mise in viaggio, a piedi.

«Ti condurrò io», le disse la strada della montagna.

Camminò tutta la giornata, attraverso la montagna.

Si fece notte e ancora non era giunta, ed era lontana. La madre e il padre si misero a piangere: dov'era?

Ma al sorgere del nuovo mattino, eccolo ancora, il flauto d'argento e la melodia che usciva dalla luce. E di nuovo in cammino, ancora e ancora, un passo dietro l'altro. «Non la troverete più», dicevano a suo padre e a sua madre.

Molti, molti anni dopo, tornò nella casa, che ora era vuota. «Non sei tu, è certo», dicevano i vicini di casa.

«Ti comporti come se l'avessi raggiunto», la canzonavano.

«Tu non ci sei, non c'è nulla di più sicuro di ciò», affermavano.

Attese con calma il mattino, e la sua luce dorata. Ancora la bellezza suprema, ma nessun altro la vide, solo lei. E il flauto d'argento e la sua melodia che baciava ogni cosa. Ancora e ancora si pose in ascolto, ma nessun altro lo udì, solo lei.

APPROFONDIMENTO:

Il commento del catechista può avvalersi dei seguenti spunti

Trattandosi di un regalo, lo scartiamo lentamente, guardando con meraviglia ciò che contiene.

* È una storia completa con un principio (la creazione) ed una conclusione (la vita eterna). Ci dà l'idea della narratio plena che, secondo Agostino, andava fatta ai catecumeni. Ci sono nomi precisi: Maria, Gesù, Pilato. Ci racconta un Dio totalmente immerso nel nostro spazio e tempo. C'è addirittura una data (fu crocefisso sotto Ponzio Pilato), ma c'è anche un "prima del tempo" (la creazione) e un "dopo il tempo" (la resurrezione della carne, la vita eterna). Ci fa rivedere la scansione della Bibbia dal libro della Genesi all'Apocalisse. La visione della storia non è ingenua: si parla di un Figlio di Dio crocefisso e di remissione dei peccati.

* La storia è scandita in tre fasi, introdotte dell'espressione "credo in". Non c'è il "credo che" (con accentuazione dei contenuti). Una sola volta c'è il "credo la" (la comunità come voce narrante). Ci viene sottolineato il carattere relazionale della fede.

* Se guardo bene i verbi, alcuni sono al passato remoto (nacque, patì, fu crocefisso), uno è al presente (siede alla destra di Dio Padre onnipotente), uno è al futuro (di là verrà a giudicare i vivi e i morti). È la storia nostra in dodici capitoli. Ci precede (verbi al passato remoto), ci incrocia (credo nello Spirito Santo, la santa chiesa cattolica, la comunità dei santi, la remissione dei peccati), ci orienta (di là verrà a giudicare i vivi e i morti; credo la resurrezione della carne, la vita eterna).

Il passaggio dal presente al futuro è dato dall'espressione "siede alla destra del Padre". Tutto ha inizio per noi da questo "insediamento" del Figlio (anche con la sua umanità) nell'universo di Dio.

Che cosa significa confessare di credere in Dio? (da T. Radcliffe, "Perché andare in chiesa?")

Sembrirebbe che si stia affermando l'esistenza di una persona potente ed invisibile, qualcuno che gestisce l'Universo, l'amministratore delegato del mondo. Come qualcuno crede che esiste il mostro di Loch Ness... Ma Dio non è nella lista delle cose esistenti: egli è la ragione per cui c'è qualcosa invece che niente, la fonte di tutto ciò che esiste, non un'altra cosa esistente.

La fede fondamentalmente non è credere a cose su Dio, ma entrare in un'amicizia, sentirsi intrappolati in una storia più ampia.

Il primo segno dell'amicizia è scoprire che vediamo il mondo allo stesso modo. Gli amici guardano il mondo insieme, abitano lo stesso mondo. Ovviamente essere amici implica conoscere fatti dell'altro, ma possedere questi dati non basta a stringere un'amicizia. L'amicizia con il Dio uno e trino rimodella la mia percezione del mondo.

Credendo nel Padre, creatore del cielo e della terra, guardo tutto con gratitudine.

Credendo nel Figlio... Credendo nello Spirito...

Credo in un solo Dio	La mia esistenza è un dono che Dio mi dà ad ogni istante. È la gratitudine il fondamento della nostra amicizia con Dio creatore. Gli occhi pieni di gratitudine intravedono che l'esistenza non è un fatto ma un atto. Negando che al mondo vi siano dei doni, delle cose di fondamentale valore, si riesce a cortocircuitare il problema della gratitudine. Se non ci sono doni, non sei costretto a pensare a un Dio che possa averli dati. Ma è lì che c'è la gioia. Perché andare in Chiesa? Per dare un'espressione pubblica alla nostra gratitudine. È ovvio che posso ringraziare anche nell'intimità della mia casa ("sette volte al giorno io ti lodo", sl 119,164) ma per giustizia verso dio e verso il mio prossimo devo rendere visibile la mia gratitudine.. Così riconosceremo anche nelle persone di altre religioni lo stesso impulso alla gratitudine.
credo in Gesù Cristo Unigenito figlio di Dio	Per secoli la chiesa primitiva ha dovuto lottare per trovare le parole giuste per esprimere la sua fede in un uomo, Gesù, che non era solo un profeta, un angelo, ma Dio stesso. Quest'uomo, Gesù, ci offre molto più che parole ed approfondimenti spirituali su Dio: egli è l'amicizia di Dio fatta carne e sangue. Come, quindi, la nostra fede nel Figlio cambia il nostro modo di vedere il mondo? Se tutto è creato per mezzo di Lui, tutto è intelligibile. Non abbiamo solo la gioia del ringraziare, ma anche del capire. Einstein diceva: "l'eterno mistero del mondo è la sua comprensibilità [...] il fatto che sia comprensibile è un miracolo". Un sintomo dell'ateismo pratico della nostra società è il fatto che si ritrae persino dal farsi le grandi domande: perché esiste qualcosa e non il niente? Che cos'è la felicità? Qual è il nostro destino? Credere nel Logos apre la nostra mente nei confronti di chiunque cerchi conoscenza. Se ogni verità

	<p>è una in Cristo, allora dobbiamo essere aperti alla verità, da qualunque parte provenga. Quando siamo sopraffatti dall'assenza di significato, il Credo non ci offre una spiegazione, ci offre però una storia che comprende la croce. Qualche volta tutto ciò che possiamo fare è di stare in quel luogo di tenebre, in cui niente ha più senso, e attendere la Pasqua. Dio chiede alle persone di attendere a lungo nelle tenebre.</p>
Credo nello sp. Santo	<p>Dire che Dio è trino non è affermare che ci sono tre persone, ma che potrebbero essercene anche quattro. È un modo per riferirci, con il nostro linguaggio impreciso, a quell'amore che è assolutamente vicendevole, senza introversione, eterno eppure proiettato oltre se stesso. "La terza persona è la più difficile da capire perché è il nostro capire, è il Figlio che si fa strada dentro di noi per portarci al Padre"</p> <p>Credere nello Spirito significa ritrovare se stessi nell'amicizia divina, l'amore che non può mai essere sconfitto e che trasforma la percezione degli altri e di noi stessi.</p>
Credo la Chiesa	<p>Il Cristo risorto riunisce intorno a sé i discepoli allo sbando dopo averlo rinnegato ed essersi dati alla fuga. Tutto ciò non avviene soltanto dopo la sua risurrezione: Gesù non ha mai abbandonato quello che ha intrapreso.</p> <p>La base della nostra fede non è adesione a certi fatti riguardo a Dio, ma amicizia con Dio e questa amicizia assume una forma visibile nella Chiesa.</p> <p>Non avrebbe senso credere nella Parola senza credere nella comunità che l'ha ascoltata. Credere nella trinità senza credere nella Chiesa porta alla mitologia, mentre credere nella chiesa separata dalla Trinità porta all'idolatria.</p> <p>L'amicizia di Dio ci invita a superarle entrambe.</p>

RIAPPROPRIAZIONE

📁 Se io veramente credessi in quanto affermo, quali cambiamenti avverrebbero nella mia vita?

Credo in un solo Dio	
credo in Gesù Cristo Unigenito figlio di Dio	
Credo nello sp. Santo	
Credo la Chiesa	

📁 Subito dopo la proclamazione del CREDO ci sono le preghiere dei fedeli

Nel Credo dichiariamo di credere in Dio e nei suoi doni.

Con la fede osiamo ora chiedere di più: le preghiere dei fedeli sono il primo frutto della fede.

"Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate..." (Mt 7,7)

Dio vuole che noi desideriamo intensamente. Non è per mettere Dio sotto pressione: è impossibile.

Non preghiamo per far cambiare idea a Dio, ma per cambiare la nostra idea di Dio.

Non preghiamo per manipolare la storia e piegarla ai nostri voleri, ma perché Dio vuole che riceviamo le cose secondo le nostre preghiere e le riconosciamo così come doni.

Ogni cosa buona è un dono, ma la preghiera ci apre gli occhi alla gratuità.

Ricevere grazie in risposta a preghiere è come ricevere doni impacchettati: il pacchetto non rende l'oggetto più dono di quanto lo sarebbe se fosse consegnato in una busta di plastica, ma rende evidente che è un dono per te, un regalo, espressione di una relazione.

Ricevere le cose in risposta a preghiere è come ricevere pacchetti dono da Dio.

La preghiera educa i nostri desideri e ci rende persone appassionate. È ovvio che quello che vogliamo senza riflettere è di molto inferiore alla felicità eterna; a volte è solo una bella giornata.

Nelle preghiere dei fedeli preghiamo per grandi intenzioni. Qualcuno potrebbe pensare che sia una perdita di tempo: Dio non ha bisogno di essere persuaso su queste cose e, comunque, non possiamo cambiare idea a Dio.

Con le preghiere Dio si prende cura della nostra dignità: la storia umana non è solo uno schema predestinato che marcia verso la fine senza considerarci; siamo coinvolti nella realizzazione della volontà di Dio come figli.

Cosa succede quando non veniamo esauditi? Siamo come borse che devono essere tirate per poter diventare grandi abbastanza da contenere ciò che Dio vuole darci.

Può accadere che le preghiere vengano esaudite e che non ce ne accorgiamo nemmeno.

COMPITO PER CASA: attenzione al Credo

La liturgia non è capace da sola di darsi un proprio fondamento. Senza un "prima" ed un "poi" è come libro sigillato e alfabeto indecifrabile.

Se evangelizzazione e catechesi hanno fatto incontrare il Dio estroverso, conoscibile, amabile e desiderabile, tutto parla di lui nei segni e nei simboli. La liturgia è la fede che indossa l'abito della festa. Non è più il momento dello scoprire, del problematizzare, dell'indagare, ma quello del far memoria. La domanda adeguata sarà: che cosa c'è oggi da celebrare?

Nella croce che sovrasta il tempio ognuno di noi potrà far memoria del patì sotto Ponzio Pilato. Nell'immagine della Madonna che spesso si trova nella facciata delle nostre chiese, riconosciamo il nacque da Maria Vergine. Non tutti avremo la fortuna di avere le sculture di Wiligelmo (duomo di Modena) o le porte di S. Zeno (a Verona) che ci danno la sensazione, varcando la soglia, di entrare in quella storia che viene sintetizzata dal Simbolo.

Tutti, immergendo la mano nell'acquasantiera, nominiamo il Padre, il Figlio, lo Spirito e possiamo sentire che queste tre persone avvolgono mente, cuore, spalle.

Colui che presiede presenterà subito, nell'accoglienza, le realtà che saranno poi da condividere: la Grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo. Nell'inno Gloria a Dio rivediamo il percorso storico di Gesù, che va da Betlemme a Gerusalemme. Poi ci sediamo. Ascoltiamo tre Letture.

Dopo l'omelia ci alziamo in piedi. È la fase della risposta corale. Ci pronunciamo, ci esponiamo.

Ognuno dice: "Io credo. Mi riconosco in quella storia, che per l'ennesima volta mi è stata narrata dalla Scrittura. Decido di fidarsi e di affidarmi".

Subito dopo inizia la liturgia Eucaristica. Il linguaggio simbolico mi mostrerà quanto io sia preso dentro in quella vicenda in modo totale, irreversibile. Nel Simbolo io ho la Scrittura in pillole. Nella liturgia Eucaristica tutta quella vicenda (dalla Genesi all'Apocalisse) sarà condensata ed espressa in un Pane spezzato e in un Vino condiviso.

PREGHIERA FINALE

Nella tua bontà verso di noi, o Padre, tu hai voluto
che il dono dello Spirito fosse accompagnato
da un segno vivo ed efficace del dono che Gesù
ha fatto della propria vita ad ogni uomo.

Non è cosa da poco che tu ci consegni
il mistero del Corpo e del Sangue del Signore,
tu lo affidi alle nostre mani tanto fragili!

Come puoi porre un tesoro così prezioso
nelle mani di gente distratta,

che spesso pensa ad altro durante la Messa?

Fa' che riconosciamo nell'eucarestia il tuo amore,
che ti ringraziamo ogni giorno della nostra vita.

Fa' che la prossima Messa sia un passo avanti nel capire chi sono io,
cioè uno molto amato da te.

E chi sei tu?

Tu sei colui che mette nelle mie mani il suo Corpo e il suo Sangue,
quindi una persona di cui non posso immaginarne
un'altra più importante per me.

Le nostre strade si dividono,
per noi non per Dio.

Nessuno uscirà dai confini della sua
attenzione e della sua protezione.

Siamo delle persone guardate e
custodite continuamente.

Dio Padre, Figlio e Spirito santo
ci benedica, ci protegga da ogni male e
ci conduca alla vita eterna

RADICATI NEL “DRAMMA DELLA SPERANZA”

La celebrazione eucaristica come mistagogia/ LA SPERANZA

OBIETTIVI

Aiutare a comprendere come la speranza scaturisca dall'intreccio tra la nostra storia e la storia della salvezza. Ci siamo presi del tempo per la Parola di Dio, per crescere nella nostra amicizia con Dio, per guardare il mondo con gratitudine. Abbiamo proclamato la nostra fede e pregato per i desideri del nostro cuore. Ma anche per noi è finito il tempo della Galilea: come Pietro dobbiamo ora passare alla fase successiva del dramma della grazia. Il Credo racconta la storia della nostra vita dalla creazione fino alla vita eterna. Dobbiamo adesso risalire per quella storia e farla nostra, anche se non sappiamo che cosa ci aspetta. Questa è la speranza. Questo è il “lavoro silenzioso” dell'atto secondo dello spettacolo della grazia, che va dall'offertorio fino alla fine dell'eucarestia. (T. Radcliffe)

ACCOGLIENZA E PREGHIERA INIZIALE

Sono un uomo di speranza
perché credo che Dio
è nuovo ogni mattina.

Sono un uomo di speranza
perché credo che lo Spirito Santo
è all'opera nella Chiesa e nel mondo.

Sono un uomo di speranza
perché credo che lo Spirito Creatore
dà a chi lo accoglie una libertà nuova
e una provvista di gioia e di fiducia.

Sono un uomo di speranza
perché so che la storia della Chiesa
è piena di meraviglie.

Sperare è un dovere, non un lusso.
Sperare non è sognare,
ma è la capacità di trasformare
un sogno in realtà.

Felici coloro che osano sognare
e che sono disposti a pagare il prezzo
più alto perché il loro sogno prenda corpo
nella vita degli uomini.

Léon Joseph card. Suenens

PRIMA FASE: FASE PROIETTIVA *il catechista scelga una delle tre entrate proposte*

(in gruppetti)

☞ Che cosa intendiamo per SPERANZA?
Mi ritengo una persona di speranza?
Perché è così difficile sperare?

☞ Metafore: si chiede di accostare ad un verbo (che verrà proposto) una o più immagini concrete.

Ad esempio:

Stimolo: Studiare è come... **risposta:** scalare una montagna; aprire una stanza; collegare dei circuiti...
Una volta capito cosa devono fare, si chiede di trovare immagini che corrispondano al verbo SPERARE:
“Sperare è come...”

☞ si può partire da uno dei due testi sotto proposti, leggerlo in gruppo e ricavare le proprie considerazioni e/o domande

S. Natoli, speranza, PODCAST Feltrinelli

La speranza è l'idea di potere uscire felicemente da una situazione difficile o perlomeno ipotizzare un miglioramento della propria condizione. E siccome nella condizione in cui si è non ci si trova mai nel perfetto, ma relativamente aggiustabile, si può coltivare l'idea di un miglioramento. È chiaro che la dimensione della speranza splende quando si è nella miseria, quando si è in una situazione impervia e difficile, allora lì si sente il bisogno di uscire. Speranza: apertura di uscita verso un futuro che si immagina migliore.

Ora qui bisogna lavorare molto su una dimensione d'immagine. La speranza in quanto immaginazione può essere surrogatoria e quindi non incentivare all'azione. Ci può essere una sorta di doppio rischio: un

eccesso di attesa e una fuga in avanti, un'accelerazione, superando i limiti della realtà in modo acritico, un eccesso di fiducia. L'immaginazione può produrre una forma di attesa lenta e quindi paradossalmente di pigrizia (verrà la volta buona) oppure una spinta in avanti, che non tiene conto della difficoltà, che ti lancia in avanti in modo acritico.

Invece se noi dobbiamo guardare la speranza nella sua forma esperienziale, direi che ci viene buona la definizione di Spinoza: "incerta letizia".

Già Esiodo aveva detto che l'ultima dea del vaso di Pandora è la speranza.

La speranza è ciò che gli dei donano agli uomini per potersi liberare dai mali o e l'ultimo inganno?

Spinoza dice: "incerta letizia"; la speranza è una deviazione dalla realtà.

Però gli uomini sperano. L'accurata definizione di Spinoza non ci spiega perché gli uomini sperano; ci dice che la speranza è una deviazione dalla realtà ma non ci dice perché gli uomini sperano.

Questo ce lo dice il significato del termine.

In greco: *elpis*, radice *elp* assimilabile a *vel* da cui derive la parola latina *voluptas* che vuol dire voglia, piacere e desiderio

Il piacere genera voglia, perché rafforza se stesso,

Elpis è quella volontà che spinge gli uomini, anche nella difficoltà, ad immaginare una riuscita. È la vita che vuole se stessa la matrice del nostro sperare.

La speranza non è una decisione della volontà: è la voglia di vita che, al di là di ogni ostacolo, vuole se stessa.

Non è banale: finché c'è vita c'è speranza, perché la vita vuole se stessa e per questo si spera.

È certo che questa voglia di vita deve essere coltivata in modo adeguato. Allora qui viene bene il discorso di Spinoza: la speranza come pura e semplice voglia di vita, non sempre produce vita, ma può essere deviante.

Per produrre vita davvero bisogna avere cognizione delle cause. La speranza va coltivata nelle possibilità del presente. È nell'analisi del presente, investendo nel presente che la speranza può diventare un albero che cresce, perché se non è radicata nelle condizioni del presente, nell'impegno, nel compito dell'intelligenza è una forzatura, qualcosa che ci spinge al delirio.

La speranza ha un nome più giusto, che vuol dire la stessa cosa, fiducia; la speranza si nutre di fiducia come assegnamento in se stesso e degli altri, non tutti, ma in quegli altri che possono essere per noi ragione di forza, compagni nella crescita, partner giusti, perché la speranza è difficile coltivarla da soli.

Una speranza coltivata da soli è costitutivamente irrealistica perché la fiducia è un'apertura di relazione, un'apertura di credito. Non si può sperare senza gli altri

Solo costruendo insieme è possibile uscire dalle nostre avversità. Perché le forze che si oppongono a noi nel mondo sono maggiori della nostra forza e soltanto attraverso un'alleanza comune la catena umana di cui parlava Leopardi è possibile coltivare speranza. Per quanto paradossale possa essere, la ginestra di Leopardi non è una disincantata percezione della disperazione: proprio lì la catena umana porta fuori; anche nel deserto c'è un fiore che può fiorire.

G. Laiti, speranza

Che cos'è la speranza?

La speranza – vista dal nostro versante umano – **è una forma o qualità del desiderio.**

Ora, il desiderio prende corpo in una distanza che è congeniale alla nostra vita. Nella nostra vita sperimentiamo una distanza tra ciò di cui abbiamo bisogno e ciò che ci è disponibile.

Noi abbiamo bisogni molto diversi: alcuni sono legati a carenze, a cose che ci mancano; altri bisogni sono legati alle nostre risorse, che domandano riconoscimento.

Ora, rispetto a ciò di cui abbiamo bisogno non c'è sempre – quasi mai – una disponibilità immediata. Ho bisogno di cibo, ma non è detto che sia a cm. 30, è più in là, per lo meno devo andare in cucina.

Ho bisogno di uno che mi ascolti: non è detto che ce l'abbia in tasca. C'è, ma è un po' più in là. La speranza prende corpo in questa distanza tra desiderio e ciò che ci è disponibile.

La speranza è precisamente la modalità con cui viviamo e valutiamo questa distanza tra il desiderio e ciò che ci è disponibile.

Cosa dice la speranza?

La speranza dice che questa distanza non è una condizione cattiva, non è una negazione, ma **è piuttosto un invito al cammino.**

Questo cammino ha nomi diversi: si chiama scoperta, avventura, ricerca.

Tra desiderio e ciò che ci è disponibile c'è una distanza. La speranza, dal punto di vista antropologico, è una valutazione positiva di questa distanza. In che senso è una valutazione positiva? Nel senso che dice che questa distanza non è una cosa cattiva. Non è che qualcuno, capriccioso, ci ha sottratto ciò che ci serve.

In realtà, è un cammino, è una provocazione. A che cosa?

A scoprire, ad una scoperta. Ma per scoprire, bisogna avere apertura, bisogna essere disponibili. Ecco l'avventura. Quando uno è disponibile alla scoperta ed è aperto, quello si mette in ricerca.

La speranza, in fondo, dice che il desiderio è, in realtà, il segnale non tanto di qualcosa che riguarda noi, ma **il segnale di un Altro.**

La speranza è questa intuizione che ciò che ci sta davanti nella vita è in realtà fondamento positivo ed è una promessa fatta a noi.

Man mano che viviamo, cosa avviene?

Avviene l'esaudimento, più o meno totale, ma mai del tutto, dei nostri desideri.

Magari un esaudimento, avvenuto con sorpresa, diventa una memoria che custodisce la speranza. Pensate ai racconti degli adulti, degli anziani circa la loro vita: sono racconti che, in realtà, hanno la funzione di custodia della speranza.

La vita ha esposto a tante situazioni critiche; tuttavia, il fatto che siano ancora vivi, significa che ciò che è stato disponibile, è stato di più dei pesi incontrati.

La memoria degli esaudimenti avvenuti diventa custodia di speranza.

Ma la memoria – questo è il suo pregio – non soltanto è custode di speranza, ma ne è anche profonda purificazione. Infatti la memoria che custodisce gli esaudimenti e, quindi, custodisce la speranza, fa vedere come le risposte avvenute hanno allargato i nostri desideri, ci hanno mostrato che nei nostri bisogni c'era anche qualcosa di piccolo, di angusto, c'era anche qualche frangia di egoismo.

La prova della vita, le risposte che la vita ha dato, arriva anche a fungere da purificazione della speranza.

Tanto più la memoria, come custode della speranza, ha una funzione estremamente importante. Per il popolo di Dio, la Scrittura è anche radicalmente la custodia, la memoria che custodisce le speranze, come desiderio che Dio ha dentro di noi e che hanno purificato il nostro mondo di attese.

Certo, la speranza è sempre anche esposta alla prova. **La memoria la custodisce, ma l'esperienza quotidiana l'espone alla prova.**

La vita quotidiana è segnata anche da sconessioni, da interruzioni, da ferite. Sicché, mentre la memoria custodisce la speranza, l'esperienza la mette anche alla prova e ne diventa un interrogativo.

E la domanda, per noi cristiani è ancora più grande: ma proprio per me, c'è speranza?

La nostra fede dice di sì, che è così! C'è speranza proprio per tutti.

Rendere conto della speranza, testimoniare la speranza in Cristo è rimanere esposti a prendere su di sé queste domande e ad elaborarne le risposte.

Le risposte certo non le possiamo inventare noi, le risposte vengono dalla meditazione sulla nostra vita alla luce della Parola di Dio.

SECONDA FASE: FASE DI APPROFONDIMENTO (in assemblea)

(si può proiettare uno dei tanti quadri della tradizione iconografica occidentale sull'ultima cena)

Il grande segno cristiano della speranza è l'ultima Cena. Gesù si è posto nelle mani fragili dei suoi discepoli. Dio ha osato rendersi vulnerabile e fare dono di sé a delle persone che l'avrebbero tradito, rinnegato e abbandonato. In ogni Eucaristia, commemoriamo la crisi della notte del Giovedì santo. Gesù avrebbe potuto fuggire questa crisi, ma non l'ha fatto. Egli l'ha assunta e resa feconda. Se giungiamo al punto di non vedere più una strada davanti a noi, o siamo tentati di fare i bagagli e andarcene, è questo il momento in cui la nostra vita è sul punto di maturare. Come per Gesù nell'ultima Cena, è il momento di accogliere ciò che capita, nella fiducia che ciò porterà frutto.

Gli esseri umani prosperano solo passando attraverso una successione di traumi.

Anche la storia della salvezza è una successione benedetta di traumi: dalla cacciata del Paradiso, alla torre di Babele.. alla schiavitù...

L'ultima cena sembra il crollo non solo di una persona, ma di qualunque significato. Se crocifiggiamo la sapienza di Dio, che senso ha tutto il resto? Se rifiutiamo la sua Parola, che cosa ci possono offrire le altre parole? In questo momento disperato, Gesù pronuncia alcune parole e fa un segno. Dice: "questo è il mio corpo, dato per voi". I cristiani credono che queste parole siano vere.

Esse non sono vere in un modo vagamente simbolico, segno di un ottimismo per il quale tutto alla fine andrà per il verso giusto; ma neanche possono avere un senso magico, come se quello che mangiamo fosse muscolo, ossa ed altro, travestiti da pane e vino perché li mangiamo senza provare disgusto.

Quella notte, la verità di quelle parole non poteva essere compresa: che cosa voleva dire che il suo corpo era un dono, quando era appena stato venduto, o che il suo sangue era una nuova alleanza, quando invece la comunità stava per disgregarsi? Erano come le parole di una lingua non ancora inventata.; come parole in aria, in attesa di un contesto.

Gesù prende il pane e ce lo dona come suo corpo.

Il corpo è un dono che riceviamo e un dono va ricevuto per essere donato di nuovo.

Per Gesù darci il suo corpo da mangiare significa che noi lo assimiliamo completamente. Il cibo è il dono archetipico perché diventa parte del nostro corpo.

Il corpo di Gesù è già stato venduto per trenta denari 'argento, ma Gesù ha anticipato il tradimento di Giuda e già da prima gli ha tolto forza: ha preso il tradimento dalle mani dei suoi nemici l'ha trasformato in dono per tutti.

Il dono del corpo di Cristo da mangiare è un atto di pura gratuità.

L'atto di Gesù nell'ultima cena ci offre una visione alternativa di come il potere potrebbe fluire nelle comunità umane. Il mondo contemporaneo è governato dalla cultura del controllo. In questa società della disciplina, la Chiesa dovrebbe essere un'oasi di controcultura, che vive di fiducia e di libero scambio di doni. Se crediamo che Dio governa il mondo con la sua grazia provvidenziale e che lo Spirito Santo è disceso sulla comunità a Pentecoste, allora possiamo rilassarci ed avere fiducia. Gesù ha rischiato se stesso mettendosi nelle mani dei discepoli che sapeva inaffidabili.

Come comunità eucaristica dovremmo rendere visibili questa vulnerabilità e fiducia. È vero, abbiamo bisogno delle nostre istituzioni, del governo della Chiesa, del diritto canonico... ma al servizio della reciproca generosità, responsabilizzazione e fiducia.

Veniamo all'altare a mani vuote, avendo posato sulla mensa le nostre vite. E anche Colui che riceviamo ha le mani vuote, affidandosi completamente a noi. Le mani vuote stimolano la circolazione dei doni, invece che l'afferrare merci.

Il dono si muove dall'abbondanza verso la mancanza. Ciascuno di noi deve scoprire il suo vuoto.

Tutti siamo mendicanti che danno e ricevono doni.

Lo si può fare cedendo ogni forma di potere che sminuisce l'altro, o lasciando la ricchezza sterile che non porta frutto, o dedicando un po' del nostro tempo a chi ha bisogno di ascolto, o svuotando la nostra mente.

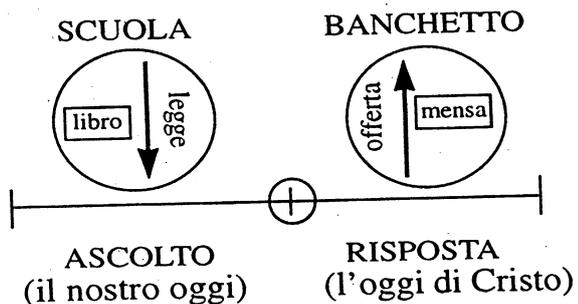
Se si cerca di aggrapparsi a quello che si possiede (ricchezza, talenti, intuizioni, persone amate) allora la proprietà può diventare velenosa come l'anello di Gollum.

La nostra società è piena di persone il cui vuoto è riempito dalla disperazione.

Forse il vuoto più atroce è non capire il senso della propria vita, non scrivere la propria storia.

Quando Gesù affronta la morte il giovedì santo, la sua vita sembra un fallimento e una sconfitta. Di fronte ad una fine così misera avrebbe potuto scegliere un'ambizione più piccola, ritirandosi nel deserto, dove erano finiti molti messia falliti. Invece offre il suo fallimento di vita a colui che chiama *Abbà*.

Il primo atto di speranza è pregare e Gesù prega il Padre perché usi il suo fallimento. Eccomi, *hineni*. Fa' qualcosa di questa vita: "nelle tue mani affido il mio spirito"



Cfr. approccio di P. Stancari, "La nostra partecipazione alla Messa", ed. AdP, 2001

offertorio	<p>Si inizia con la processione offertoriale.</p> <p>Portiamo all'altare doni che provengono da Dio e che sono per Dio, e non solo pane e vino ma la nostra vita e quella del figlio stesso di Dio;</p> <p>portiamo i soldi raccolti dall'assemblea: riconosciamo che anche la nostra forza, i nostri talenti la nostra perseveranza e tutto quello che ci permette di guadagnarci da vivere vengono da Dio.</p> <p>La grazia di Dio ci fa diventare donatori. Dio preserva la nostra dignità facendo sì che non siamo soltanto i beneficiari dei suoi doni, ma siamo anche in grado di restituirgli qualcosa sull'altare.</p> <p>La storia della creazione e della redenzione è la storia della circolazione dei doni.</p> <p>Pane e vino sono anche segni ambigui (sfruttamento, competizione, degradazione...): è in essi che Cristo si incarna e riesce a dare loro senso, ad umanizzarli.</p> <p>Noi possiamo mettere sull'altare tutto ciò che siamo ed abbiamo fatto, fiduciosi che l'infinita creatività della grazia benedica tutto.</p>
------------	---

Posti i doni sull'altare, siamo pronti al passo successivo del dramma della speranza: la preghiera eucaristica. Abbiamo messo tutto sull'altare, con fiducia e speranza, e adesso le nostre mani sono vuote per ricevere i doni di Dio, il corpo ed il sangue del suo Figlio.

GLI ELEMENTI DELLA PREGHIERA EUCARISTICA

La preghiera Eucaristica consta di 10 elementi che ruotano intorno ad un elemento o nucleo centrale che è quello del racconto-riattualizzazione di ciò che fece Gesù nell'ultima cena.

<p>PREFAZIO: proclamare alla presenza di</p>	<p>La prima parte di cui si compone la preghiera è detta PREFAZIO o dialogo iniziale. In esso il sacerdote a nome di tutto il popolo glorifica Dio Padre e rende grazie per l'opera di salvezza e per i doni che ci offre in Cristo Nostro Signore.</p> <p>Il Prefazio è, a sua volta, distinto in :</p> <p>a. UN DIALOGO INIZIALE</p>
--	--

	<p>b. UN EMBOLISMO (richiama ciò che è stato detto prima)</p> <p>c. UNA FORMULA FINALE</p>
SANCTUS:	<p>Quest'ultima culmina nell'inno acclamazione del <i>Sanctus</i>. In questo modo l'intera comunità si unisce alla lode incessante che la Chiesa celeste, gli angeli e tutti i santi cantano al Dio 3 volte SANTO</p>
	<p>La gloria di Dio nel tempio, proclamata dai serafini (Is 6) L'entrata di Gesù a Gerusalemme ("Benedetto colui che viene...") Siamo portati verso un nuovo concetto di santità: la santità di Dio è la sua terribile vitalità, la vivacità dell'unico che è chiamato "io sono colui che sono". Dio fa vivere e santifica l'universo: separa la terra dalle acque; separa Israele dagli altri popoli; il sabato dagli altri giorni... La santità di Dio si rivela nelle cose separate che devono essere mantenute tali. Il tempio era la rappresentazione dell'universo, i suoi muri separavano gli Israeliti dai gentili, gli uomini dalle donne, i sacerdoti dai laici. E al suo centro stava il santo dei santi, dove poteva entrare solo il sommo sacerdote. La liturgia del tempio faceva sì che l'universo girasse senza scosse, che i fiumi scorressero sempre nella stessa direzione, che le piogge cadessero al tempo giusto. La morte rovinava completamente questo lavoro di separazione, dividendo l'anima dal corpo; per cui era estranea alla logica del tempio; il sacerdote non poteva portare il lutto, seguire il feretro o toccare cadaveri. Perciò quando Gesù afferma che la sua morte è la nuova alleanza, è sottesa una idea nuova e rivoluzionaria della santità di Dio. Gesù tocca gli impuri e si lascia toccare, non perché fosse lassista: stava spuntando la nuova santità di Dio che non ha bisogno di separazione, neanche dalla morte. Alla sua morte il velo del tempio è squarciato ed il Santo dei Santi aperto a tutti. Il concetto cristiano di santità non ha niente a che fare con la separazione o con il prendere le distanze da un mondo impuro. Fa parte del nostro sacerdozio comune in Cristo aprire le braccia a coloro che sono considerati impuri, i reietti della società, e accoglierli nel Regno. Spesso le nostre chiese mantengono la concezione veterotestamentaria della santità, che separa la nostra comunità da tutti quelli che sono considerati traviati. La santità è vedere con gli occhi di Cristo (Origene). Il cuore puro è questa capacità di vedere Dio: scorgere, sepolti nei fallimenti e nei peccati degli altri, i semi del desiderio di Dio, i goffi tentativi di amore, la fame di santità.</p>
3. la LODE	"Padre veramente Santo, fonte di ogni Santità".
4. L'EPICLESI	la Chiesa invoca l'effusione dello Spirito per la bocca e le mani del sacerdote affinché i doni del pane e del vino, frutto della terra e del lavoro dell'uomo, diventino il Corpo e il Sangue di Cristo vittima immacolata, che si fa cibo e bevanda di salvezza e perché coloro che partecipano all'Eucarestia siano un solo corpo e un solo spirito.
5. IL RACCONTO DELL'ISTITUZIONE	mediante le parole e i gesti di Cristo, per la potenza dello Spirito Santo, si compie il sacrificio che Gesù istituì nell'ultima cena, quando offrì il suo Corpo ed il suo Sangue sotto la specie del pane e del vino, lo diede a bere agli Apostoli e lasciò loro il mandato di perpetuare questo mistero.
6. L'ANAMNESI	la Chiesa, adempiendo il comando ricevuto da Cristo Signore per mezzo degli Apostoli Signore per mezzo degli Apostoli, celebra il memoriale del Cristo, ricordando, soprattutto, la beata Passione, la gloriosa Risurrezione e l'Ascensione al cielo: eventi che l'Eucarestia rende presenti.
7. La VERA OFFERTA	nel corso di questa stessa memoria la Chiesa offre al Padre nello Spirito Santo la vittima immacolata. All'offerta della vittima immacolata la Chiesa unisce l'offerta di se stessa così da portare ogni giorno sempre più a compimento, per mezzo di Cristo mediatore, l'unione con Dio e con i fratelli perché finalmente Dio sia tutto in tutti.
8. La 2° EPICLESI	"Ti preghiamo umilmente: per la comunione al Corpo e al Sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisce in un solo Corpo". Il sacerdote, a nome di tutta l'assemblea, invoca lo Spirito perché operi la nostra unità.
9. Le INTERCESSIONI	in esse si esprime la comunione con tutta la Chiesa celeste e terrestre, l'offerta è fatta per essa e per tutti i suoi membri, vivi e defunti, che sono chiamati a partecipare alla redenzione e alla salvezza acquistata per mezzo dell'Eucarestia viviamo la comunione ecclesiale che supera lo spazio e il tempo e ci proietta verso la pienezza escatologica. Nella preghiera eucaristica, i cattolici nominano il Papa e il vescovo locale per indicare che la nostra comunità non è soltanto un gruppetto di fedeli riuniti in chiesa la domenica mattina, ma è l'intera chiesa mondiale. Si nominano anche i martiri ed i santi. Li nominiamo per sfidare l'oblio della morte, nella speranza della risurrezione. Nominiamo anche i morti. È come una folla che dà l'assalto alla montagna.

10. La DOSSOLOGIA FINALE	uguale per tutte le preghiere eucaristiche (è quella del canone romano), esprime la glorificazione di Dio Trinità come fine di tutta la preghiera Eucaristica; con essa ha fine la grande preghiera iniziata con l'azione di grazie e che viene ratificata e conclusa con l'AMEN acclamato dal popolo. (Ap. 22, 20-21)
--------------------------	--

Alcuni cristiani hanno teorie della redenzione che sembrano sanguinarie.

Girard asserisce che non era Dio che pretendeva la vittima, ma noi.

Gesù è l'apice di una critica crescente alla violenza sacra all'interno di Israele. Ma più ancora, egli ha contestato i modi in cui noi accumuliamo violenza e vendetta sugli altri. Ha incarnato una nuova forma di comunità senza bisogno di esclusi; una identità che non ha bisogno di nemici; un noi che non richiede un loro.

Perciò si può sostenere che Gesù è morto non perché Dio ha preteso una vittima, ma perché noi l'abbiamo pretesa. Gesù ha smascherato la nostra fame insaziabile di qualcuno da incolpare e picchiare.

Viviamo in un'epoca molto violenta. La nostra speranza non è soltanto che, dato che Gesù è morto e risorto, dopo la morte c'è la vita. Speriamo anche che la sua morte sia fonte di vita, pregna di una nuova fertilità. Questo è il momento genetico, l'opera straordinaria della grazia, la quale può impossessarsi di ciò che è distruttivo e renderlo fecondo.

TERZA FASE: FASE DI RIAPPROPRIAZIONE

Vengono proposte varie parole con cui si denomina la celebrazione eucaristica

(possono essere proiettate in sequenza...)

i partecipanti scelgono quella che preferiscono e dicono perché

FRAZIONE DEL PANE EUCARESTIA CENA del Signore MEMORIALE COMUNIONE ALLEANZA PASQUA SACRIFICIO TRANSUSTANZIAZIONE MISTERO MESSA

Preghiera conclusiva

Ascolta, Signore, questa mia preghiera dell'esultanza e della pena,
perché due sentimenti in lotta tra loro abitano oggi la mia anima
e mi spingono a chiederti di tornare a manifestarti alle nostre generazioni.

Io esulto per il dono della fede che riempie la vita,
ma sono in pena per lo spettacolo della morte
che ai nostri giorni, più che mai, sembra trionfare sulla terra.
nulla come il trionfo della morte rende difficile a ognuno la speranza nella vita eterna.

Ascolta, Signore, la mia lode e il mio lamento.

Ascolta e rispondi, ti prego, con parole e con segni a me comprensibili
e che io possa comunicare, in qualche modo,
anche solo con la serenità dello sguardo, a chi — intorno a me —
condivide la sofferenza della morte e l'invocazione della vita.

Sia lodata la fede che ci porta oltre il tempo e il mondo,
che allarga i confini della vita e lo sguardo della nostra anima.

Che ci permette di comunicare con i santi e con i peccatori,
con coloro che sono sulla terra, con quanti sono nei cieli.

Donaci, Signore, l'audacia di intendere ciò che non comprendiamo,
di sentire ciò che non vediamo, di sperare quanto ci è promesso.

Rinnova per noi il dono che ebbero in altri tempi tanti nostri fratelli e sorelle nella fede,
di parlare con gli angeli e di mandarli come messaggeri ai bisognosi.

VITTORIOSI NELL'AMORE

La celebrazione eucaristica come mistagogia/ L'AMORE

OBIETTIVI

Suscitare atteggiamenti e sentimenti di gioia, gratitudine e stupore per la vittoria dell'Amore realizzata da Cristo con la sua morte e risurrezione.

Nel Credo abbiamo proclamato la nostra fede nell'amore.

Nella preghiera eucaristica abbiamo avuto il coraggio di sperare nell'amore quando la morte e l'odio sembravano prevalere.

Ora esultiamo per la vittoria dell'amore.

Cos'ha di centrale per la fede il rito eucaristico?

L'invenzione liturgica dell'eucarestia (nelle intenzioni di Gesù) attualizza simbolicamente l'incontro con il Risorto (incontro attuale con il risorto che appare per farci entrare in comunione con lui)

Nei 4 vangeli il resoconto dell'esperienza pasquale attraverso l'anticipazione dell'ultima cena e le apparizioni è raccontato secondo una matrice rituale, come una eucarestia celebrata, parola-gesto (*ci svela il senso delle scritture e spezza il pane per noi*). Non è l'esperienza del morto che appare, perché un morto che appare non spiega nulla (cfr il ricco epulone); occorre l'incontro con uno che spiega ...

Perché la fede sia personale, occorre che l'atto di discernimento *in presentia Jesu* sia possibile per tutti (non solo per Pietro, Giacomo e Giovanni...): noi non dobbiamo accontentarci di credere a Pietro, Giacomo e Giovanni, dobbiamo credere in Gesù, esperienza attuale anche per noi.

La fede è possibile perché c'è un posto in cui incontro il Risorto (certo senza eliminare il riscontro tradizionale)

La seconda cosa per cui l'eucarestia è necessaria ad una vita di fede cristiana è che essa dà forma comunitaria alla salvezza individuale; si costruisce il secondo corpo umano di Gesù che è la chiesa, la comunità.

Non è un percorso gnostico ma la costruzione della comunità che è anticipazione del Regno.

Verso queste due ragioni bisogna riorientare la vita cristiana. Non si tratta semplicemente di spiegarle, ma di riorientare le pratiche cristiane verso questa ellisse con due fuochi. Queste due esperienze del rito sono reali, avvengono davvero, si è davvero al cospetto del Risorto, nella vita della grazia.

Questo non accade né di fronte alla sola scrittura (attestazione della tradizione ma non presenza del risorto), né di fronte al povero (che non è presenza del Risorto): solo nell'Eucarestia sono realmente di fronte al Risorto. Senza questa esperienza tutto è ridotto a gnosi e ad etica.

Questo non vuol dire che tutto si risolve nel rito, come se la cosa più importante fosse andare a messa ed il resto (annuncio, carità) non contasse. Se mancassero gli altri due, il centro incandescente rimarrebbe esangue, ritualistico, perderebbe i suoi momenti di verifica. Le relazioni reali al mistero del risorto si danno nella liturgia come sintesi della vita comunitaria e delle pratiche dell'annuncio. Nell'eucarestia arrivano a sintesi gli altri due vettori della vita cristiana: la frequentazione della parola e la costruzione fraterna della comunità.

ACCOGLIENZA E PREGHIERA INIZIALE

Ti chiediamo, Signore, di manifestarti a ciascuno di noi come il *Signore*,
che nella forza della Pasqua ricostituisci, rianimi i tuoi,
con tutta la delicatezza della tua presenza, con tutta la forza del tuo Spirito.

Apri i nostri occhi, perché possiamo conoscere come tu rianimi,
ricostituisci, ricomponi la nostra realtà dispersa,
come tu sei speranza costante di riunificazione
nelle comunità, nella tua Chiesa, nella società.

Concedi a noi la grazia di conoscere il male che ci minaccia,
le divisioni che annidano all'interno del nostro cuore,
per poter cogliere nel mattino, nell'alba, la tua presenza,
anche nei segni semplici con i quali tu ordinariamente
ti manifesti nella tua Chiesa.

Dio dell'Esodo e della salvezza,
che ti sei manifestato a noi in Gesù tuo Figlio,
apri gli occhi perché possiamo riconoscere la salvezza
che da questa storia e da questa Pasqua

viene nella nostra storia e nella nostra esperienza presente,
la quale è, come ogni altra esperienza,
sottomessa alla potenza irresistibile della Pasqua
del tuo Figlio che con te vive e regna
nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

PRIMA FASE: FASE PROIETTIVA (*insieme con divisione in gruppetti sul posto, per la discussione ed il confronto*)

Possono essere letti – o presentati tramite quadri – i racconti di apparizione dei Vangeli:
Per esempio la sequenza di Giovanni (Maddalena, Giovanni e Pietro, Tommaso, la pesca)
O il racconto di Luca: le donne al sepolcro ed Emmaus (cfr. la bellissima sequenza del pittore Arkabas sul ciclo di Emmaus)

Nel gruppo è possibile esprimere le proprie perplessità, incertezze, sorprese...

Noli me tangere **di Tiziano Vecellio**,
1512 National Gallery, Londra

è un quadro di dimensioni modeste (109 x 91 cm.); un'opera destinata ad una stanza di un'abitazione privata. Realizzato all'inizio del 1512, fu una delle tele che segnarono il successo dell'artista veneziano. Un'opera giovanile ancora influenzata dai modi di Giorgione, ma che acquista un linguaggio autonomo, libero, di grande qualità e novità.

Tiziano inaugura qui un modo del tutto nuovo per presentare il celebre incontro tra il Risorto e la Maddalena (cfr. Giovanni 20). La relazione tra le due figure viene delineata in un contrappunto di slanciarsi e di ritrarsi, di intimità e di distanza, di dolcezza e di tensione. Una tale morbidezza dei corpi, tanta dolcezza di gesti, questa armonia delle linee, erano qualcosa di mai visto fino ad allora! È interessante cogliere la struttura della composizione; Tiziano dispone le figure dei protagonisti secondo due assi perpendicolari: orizzontale quello di Maddalena e verticale quello di Cristo. Maddalena è raffigurata di profilo, esattamente in parallelo col piano dell'immagine. La colata rossa del suo mantello, che resta indietro rispetto al suo corpo, ci fa intuire molto bene la vivacità dello slancio con cui si è gettata ai piedi di Gesù.

Cristo invece è ritratto di fronte; sta venendo in avanti, verso chi guarda il quadro, cioè verso di noi. Il suo passo devia come per scansare la mano di Maddalena; ma noi possiamo vedere che nel medesimo istante Gesù si rivolge verso di lei. Non gira le spalle, anzi, il suo corpo si incurva, si inchina. Sembra disporsi ad accoglierla col braccio sinistro, quel braccio con cui regge la zappa del giardiniere. Osserviamo la sua destra ritrarre il mantello pasquale, senza riuscire però ad impedire che la mano della donna si iscriva sullo sfondo bianco, quasi a dire che essa non rimane totalmente estranea al mistero. Lo scarto ridotto che separa queste due destre concentra il dramma d'amore e di fede di tutta l'opera! Il mantello del Risorto, nella sua estremità inferiore, scivola in avanti fino a sfiorare la sinistra di Maddalena, che stringe un vasetto di unguenti funebri. Ormai non servono più: nella prima parte del suo dialogo con Gesù, Maddalena aveva manifestato la sua situazione di sconforto. Fino a questo momento, è una donna colpita da un lutto, duro da accettare; è una donna che guarda indietro, ad un passato che non c'è più ed al quale cercava di aggrapparsi. Forse i ricordi di un tempo felice le rendevano più sopportabile il dolore della perdita. C'è tutto questo nella sua mano sinistra. Il percorso della fede pasquale le chiede ora di superare questa paralisi emotiva e nostalgica, per guardare avanti, per rialzarsi, per levare la destra verso l'alto, verso la speranza di un incontro nuovo.



Nei gruppi si possono riconoscere questi caratteri delle apparizioni
Senza le apparizioni, noi non sapremmo nulla della risurrezione

- ❑ L'apparizione è sempre un'iniziativa di Gesù
- ❑ Non è immediato riconoscere Gesù Risorto
- ❑ L'incontro combina visione e parola
- ❑ L'incontro fa appello alla memoria
- ❑ Gesù stesso riconosce il proprio destinatario

□ I racconti di apparizione sono racconti di missione

Perché i discepoli non riconoscono? Perché non avevano mai capito che cosa significasse essere il messia. Pensavano che fosse colui che avrebbe liberato Israele dai Romani.

La resurrezione non è semplicemente un fatto mentale, per cui improvvisamente i discepoli vedono tutto in modo nuovo; la tomba è effettivamente vuota ed i discepoli hanno veramente incontrato Gesù risorto dai morti.

Ma questo è più che incontrare un uomo che era morto ed ora è vivo; significa trovare se stessi in un mondo nuovo, nel quale il potere della morte è spezzato. Maria che chiama Gesù "Rabbuni", non soltanto lo vede, ma lo vede in modo del tutto diverso. (come scoprire che è stata scoperta la medicina contro il cancro: le nostre vite sarebbero cambiate per sempre)

SECONDA FASE: FASE DI APPROFONDIMENTO (in assemblea)

*Tutta la liturgia cristiana, ogni sua celebrazione,
è incontro attuale con il Risorto, la sua modalità di apparizione a noi oggi.*

 Il legame racconti di apparizione e celebrazione eucaristica

<p>La tomba vuota</p>	<p>Dopo l'entusiasmo iniziale della Pasqua e della Pentecoste, la chiesa è stata tormentata da un senso di decrescendo, di vuoto e vacuità. Ogni vangelo interpreta questa assenza come una forma di presenza.</p> <p>L'immagine della tomba con i due angeli seduti ai lati dello spazio vuoto dove era stato messo il corpo, ricorda l'arca dell'alleanza nel tempio, con un cherubino ad entrambi i lati del propiziatorio vuoto.</p> <p>Anche noi dobbiamo vivere con l'apparente assenza di Gesù. Non abbiamo apparizioni, tombe vuote o sudari misteriosamente ripiegati.</p> <p>Quando andiamo in chiesa, non c'è granché da vedere se non un pezzo di pane e di vino. Sembra una cerimonia vuota, come se la chiesa, simile alla tomba, fosse un luogo di assenza.</p> <p>Prima di essere pronti per il Padrenostro, dobbiamo vedere come Dio si siede in questo vuoto.</p> <p>Ognuno di noi deve trovare quel vuoto nella propria vita che è lo spazio in cui si siede Dio. Chi fosse già colmo, completamente felice e realizzato, non avrebbe spazio per Dio.</p> <p>In molti paesi del mondo, la gente deve camminare per ore nella giungla per partecipare all'eucarestia. Tutto per una piccola ostia bianca! Non lo si può capire, finché non si scopre dentro di sé quel vuoto affamato.</p> <p>L'intera liturgia è principalmente rivolta a creare nelle persone una predisposizione adeguata di attesa ricettiva. Si tratta di imparare a desiderare bene e intensamente.</p> <p>I templi della moderna civiltà consumistica hanno lo scopo di renderci insoddisfatti di quello che abbiamo e alimentano desideri infiniti ed insaziabili.</p> <p>Guarire il desiderio significa semplicemente godere di quello che ci viene dato, prendendosi una pausa dai desideri senza fine del consumismo.</p> <p>Nell'assenza individuiamo la presenza di Dio, imparando a vedere le piccole vittorie dell'amore. Sono i discepoli che amano (Maddalena e Giovanni) che vedono il Signore.</p> <p>Se si vede l'amore, là si vede anche Dio, seduto nel vuoto.</p> <p>A volte, come Pietro, non vediamo nulla e possiamo aver bisogno che la Maddalena o il discepolo amato ci annuncino la buona novella.</p>
<p>Lo smarrimento di una storia</p>	<p>Nel racconto di Emmaus il punto cruciale non è la tomba vuota, ma lo smarrimento di una storia con una meta precisa: la loro speranza era stata delusa e quindi non erano pronti per la comunione, il culmine dell'eucarestia.</p> <p>È la ripetizione del dono che apre loro gli occhi; i loro occhi si aprono per vedere una persona libera, non prigioniera di un fato avverso. E vedono anche se stessi, per la prima volta: tornano a Gerusalemme dove muoiono i profeti, accettano il dono delle loro vite.</p> <p>Per alcuni la vita è un fatto dopo l'altro, per riempire lo spazio tra nascita e morte, un succedersi di avvenimenti.</p> <p>Altri, invece, raccontano la storia della loro vita che è tutta un successo o un fallimento.</p> <p>Per un cristiano la vita si rivela per essere un destino: il nostro destino è quello di fare un cammino verso la nostra meta, che è la vita con Dio, la nostra felicità. Tutti facciamo scelte che accettano o rifiutano la persona che siamo chiamati ad essere.</p> <p>Quando riconosciamo Gesù nello spezzare il pane, vediamo anche noi stessi per la prima volta. Ci mettiamo in fila verso l'altare per ricevere il suo corpo, decisi a condividere la sua libertà e a prendere in mano il nostro destino: assistendo un familiare malato, rimanendo insieme ad un coniuge fastidioso, facendo il parroco in un'orrida giungla urbana, scrivendo poesie... Accettiamo il dono della nostra vita, con un atto di libertà.</p> <p>Qualsiasi speranza ci sostenga – un incontro con Dio, il trionfo della giustizia, il cambiamento della società – un giorno vacillerà: Dio è assente, Il Regno è ben al di là da giungere...</p> <p>Allora impareremo a vedere i piccoli trionfi dell'amore e ad essere chiamati per nome.</p>

La sequenza dei riti di Comunione

il PADRE NOSTRO, il dono della pace, la *fractio panis*, la preparazione della Comunione e la Comunione.

Padre Nostro	<p>Costituisce il culmine del Discorso della Montagna (Mt. 6, 9-13) Gesù insiste sulla CONVERSIONE DEL CUORE: per accedere alla mensa prima ci si riconosce figli chiedendo i 3 obbiettivi base di ogni preghiera: nome, regno, volontà; la riconciliazione con il fratello prima di presentare una offerta sull'altare, l'amore per i nemici e la preghiera per i persecutori, la preghiera al Padre "nel segreto" (Mt. 6,6), Senza sprecare molte parole, il perdono dal profondo del cuore nella preghiera, la purezza del cuore e la ricerca del Regno.</p> <p>Tutti questi sono gli obbiettivi della preghiera del figlio.</p> <p>Il padrenostro è la terza grande preghiera dell'eucarestia, dopo la preghiera dei fedeli e la preghiera eucaristica. È la preghiera dell'amore, della nostra parentela con Dio.</p> <p>Una famiglia cristiana non dovrebbe essere un clan elitario, ristretto e chiuso in sé.</p> <p>Recitiamo adesso il Padrenostro, mentre ci prepariamo alla comunione, riconoscendo che la nostra vera identità non ci è data dalla famiglia o dalla nazionalità. Possiamo sentirci a casa in un amore più grande.</p> <p>Tutti possiamo dire il padrenostro senza intorpidirci, perché in questa preghiera viene criticata ogni esperienza di paternità oppressiva e soffocante..</p>
Segno di Pace	<p>Prima di partecipare alla Mensa Eucaristica è necessaria, dunque, la riconciliazione nella CARITA', riconciliazione che prepara alla mutua immanenza: la Trinità dimora in noi e noi nella Trinità.</p> <p>Nei primi secoli si scambiava dopo la prece universale prima della presentazione dei doni, secondo l'indicazione di Cristo (Mt. 5,23-24).</p> <p>Era vietato ai catecumeni perché il loro bacio non era ancora santo. Dopo la mensa della Parola, essi erano costretti ad andarsene in quanto non essendo stati battezzati, non potevano accedere né all'Eucarestia, né all'offertorio.</p> <p>Per molte persone scambiarsi il segno della pace è imbarazzante. Nel Medioevo il bacio della pace era un momento solenne di riconciliazione nel quale venivano risolti i conflitti sociali.</p> <p>I cristiani sono stati spesso testimoni inattendibili della pace di Cristo. Ancora oggi ci lasciamo sopraffare dall'etica dominante della nostra società competitiva ed aggressiva... Quando ci scambiamo il segno della pace non facciamo la pace ma piuttosto accettiamo il dono della pace di Cristo: "Egli è la nostra pace" (Ef 2,14)</p> <p>Non dobbiamo preoccuparci troppo delle tensioni e divisioni all'interno della Chiesa: si tratta di accettare il presupposto in base al quale siamo riuniti insieme.</p> <p>Perché andare in Chiesa? Per scambiare il bacio della pace con degli estranei.</p> <p>Se Gesù ci viene presentato come uno che entra a porte chiuse nel cenacolo, non è perché in questo consiste la resurrezione, ma perché egli è colui nel quale viene superata ogni barriera.</p> <p>L'amore non ama i muri.</p> <p>Per Gesù essere risorto non significa essere ancora una volta vivo, ma essere il luogo di pace nel quale ci incontriamo.</p> <p>Il bacio della pace è un segno di vittoria a dispetto di tutti gli attacchi alla comunità umana.</p> <p>Essere portatori della pace di Cristo significa ben di più che essere persone dalle ampie vedute, che non portano rancore; non vuol dire che non avremo nemici.</p> <p>Noi siamo i figli di una nuova creazione: nel cristo risorto siamo legati gli uni agli altri e dagli altri riceviamo la nostra identità. La fede è l'inizio dell'amicizia, essa ci apre gli occhi per vedere tutto in modo nuovo.</p> <p>La speranza si esprime attraverso dei segni, che vano oltre quello che vediamo.</p> <p>Con l'amore scopriamo negli altri chi siamo.</p> <p>Dato che condividiamo la vita della Trinità, nessuno di noi può avere un'identità completamente chiusa in sé, ermeticamente separata dagli altri. "Non è sempre possibile ricostruire i propri confini dopo che sono stati offuscati e resi permeabili da una relazione: per quanto ci sforziamo, non riusciamo a riformulare noi stessi come esseri autonomi, come prima immaginavamo di essere. Qualcosa di noi è ormai uscito e qualcosa che era fuori, ora è dentro di noi". Il bacio della pace di</p>

	<p>Cristo scambiato fra cristiani sovverte ogni senso di identità costruita sulla contrapposizione con gli altri.</p> <p>Sono fedele alla mia storia, a quella della mia comunità. Alla fede e alle convinzioni che professo, sono felice di essere un membro della Chiesa, del mio ordine, della mia famiglia... tuttavia queste identità sono cristiane se offrono sentieri per scalare montagne, ponti su valli, strade che conducono ad altri e non barricate per tenerli lontani.</p> <p>I discepoli erano chiusi in un luogo chiuso per timore dei giudei, ma essi stessi erano giudei: è più facile odiare negli altri quegli elementi del mio carattere che non oso analizzare con attenzione.</p> <p>Dare ad un altro il bacio della pace significa guardare affettuosamente se stessi, in tutta la nostra complessità, con tensioni morali ed intellettuali che spingono in direzione opposta, desideri che mi lasciano perplesso, aspirazioni che non ho potuto realizzare.</p>
<i>Fractio panis</i>	<p>Pur essendo molti, diventiamo un solo corpo nella Comunione, un solo PANE in Cristo. Il suo Corpo deve essere realmente spezzato come segno di unità-carità-verità.</p> <p>"Siccome vi è un unico pane, noi, che siamo molti siamo un corpo unico, perché partecipiamo tutti a quell'unico pane " (1 Cor. 10, 17).</p> <p>La <i>fractio panis</i> è accompagnata con il canto dell'Agnus Dei (Gv. 1, 29).</p> <p>Con l'<i>Immixtio</i> il sacerdote lascia cadere un frammento di pane consacrato nel calice del vino consacrato in segno della pienezza della persona di Gesù che è CIBO e BEVANDA di vita eterna.</p>
	<p>Preparazione alla Comunione</p> <p>Il sacerdote presentando l'ostia ai fedeli, dice:</p> <p>"Beati gli invitati alla cena del Signore! Ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo". (Es. 3, 14; Gv 1, 29)</p> <p>Davanti alla grandezza di questo sacramento, il fedele non può che fare con sua umiltà e fede ardente la supplica del centurione:</p> <p>" O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una PAROLA e io sarò salvato".</p>
"IL CORPO DI CRISTO"	<p>Tale appello suscita una risposta, una scelta, una conversione fondamentale di fede, così il fedele che si comunica risponde di fede, così il fedele che si comunica risponde:</p> <p>"AMEN"</p>
	<ul style="list-style-type: none"> -È il sì incondizionato che si fonda sulla fedeltà di Dio sull' Amore viscerale (HESED). -È atto di fede (credo davanti all'Eucarestia che quello è il Corpo di Cristo). -È il sì di appartenenza (Noi siamo coscienti di appartenere alla Trinità e alla Chiesa come corpo Mistico): riconosciamo il "corpo di Cristo" che è la Chiesa -È il sì risonante del COSMO che attende la ricapitolazione in Cristo (Ef . 1, 3-14) -E' Gesù Cristo stesso (Ap. 3,14). Egli è l'AMEN definitivo dell'amore del Padre per noi; assume e porta alla sua pienezza il nostro "Amen" al Padre: "Tutte le promesse di Dio in lui sono divenute "SI".

TERZA FASE: FASE DI RIAPPROPRIAZIONE

(in assemblea o in gruppo)

e dopo le apparizioni?

Gv 21: colazione sulla spiaggia/comunione

Nell'ultimo capitolo viene riconosciuta la presenza di Gesù, ma non si dice che viene visto . Gesù si rivela ma non si dice che appare. I discepoli sono tornati a pescare: la chiesa deve sperimentare una nuova forma di assenza, dopo che sono finite le apparizioni.

I discepoli devono affrontare le stesse nostre sfide: scoraggiamento, tentativi di mantenere unita la comunità, gelosie e morte. Gesù offre a loro e anche a noi, la colazione sulla spiaggia.

Sette discepoli sulla spiaggia presso il lago di Tiberiade (nella vastità dell'Impero)

Non riescono a pescare nulla, sono delusi. Gesù ordina di gettare la rete... (provvidenza divina; dio anticipa ciò di cui abbiamo bisogno)

153 grossi pesci: una pienezza anche se non una grande pesca

La rete non si rompe: nonostante le divisioni la chiesa non si rompe.

Cosa significa per noi celebrare l'eucarestia quando ogni giorno 30.000 persone muoiono per malnutrizione. Il problema non sono i nostri peccati (che sono perdonati): si tratta invece di vivere secondo la verità, la verità di chi siamo in Cristo
Gesù disse loro: "Venite a far colazione". Siamo tutti ospiti, anche il prete che presiede; la cena è *del Signore*

Come il Padre ha mandato me, così io mando voi

Anche noi siamo mandati alla fine di ogni eucarestia: "glorificate il Signore con la vs vita" o "Andate in pace"

Questo non significa che siamo congedati perché dobbiamo far posto alla messa successiva; siamo, invece, intrappolati in questo impulso d'amore che è l'invio del Figlio e dello Spirito.

Siamo riuniti in comunione per essere di nuovo mandati via.

Non terminiamo la messa con l'Amen, proprio perché finché c'è vita, si continua a respirare.

I Vangeli terminano con un invio.

Negli Atti impariamo come la comunità sia inviata, ma anche opponga resistenza: sarà la persecuzione che costringerà a disseminarsi.

LO Spirito Santo ci spinge fuori dal nostro nido ecclesiale per la missione.

Perché siamo così riluttanti a partire? Perché significa morire a quello che siamo stati.

Siamo mandati in missione per scoprire chi siamo negli altri e per gli altri.

La prima missione della chiesa verso i gentili rappresenta la morte della sua identità iniziale di comunità solo ebraica.

Quando ormai si era identificata con la civiltà romana, l'accettazione dei barbari è stata un'altra dolorosa perdita di identità. La missione nelle Americhe ha rivoluzionato l'identità europea delle chiese
"Parlare cristiano" dilata i nostri dialetti tribali per farci scoprire nuove parole con cui accogliere gli estranei.

Siamo inviati ad incarnare il riconoscimento del Padre verso tutti i suoi figli

Pregiera conclusiva

Aiutaci a capire che non c'è avventura più nuova sulla terra
— ancora oggi, all'inizio del terzo millennio dalla tua prima venuta —
che non c'è impresa più grande che quella di vivere nella presenza di Dio
e di portarne il segno nella storia.

Aiutaci a intendere la felice sorte che ci assegni,
chiamandoci a vivere di fronte al mistero e a interrogarlo ogni giorno.

A invocare il Padre con le parole che ci furono affidate dal figlio.

Ridonaci lo stupore di essere figli!

Quella felicità di una scoperta che l'apostolo Giovanni così cantava nella sua Prima lettera:

«Guardate quale amore ci ha donato il Padre: ci chiama figli e lo siamo davvero!».

Aiutaci a comprendere la felice sorte di poter gridare,
di fronte a ogni sventura: «Venga il tuo Regno!».

E di poter contrastare ogni operazione del maligno con le parole «liberaci dal male».

Liberaci — almeno una volta al giorno — dalla vergogna di dirci cristiani.

Siamo posti come profeti disarmati nel disincanto della città mondiale,

ma possediamo il tuo nome, Signore Gesù, e le tue parole:
che altro cercheremo per sentirci autorizzati a parlare?

Aiutaci a interpretare le tue parole, a proporle per intero
agli uomini e alle donne del nostro tempo,
in modo che siano da esse afferrati e convertiti.

Donaci una piena comprensione del fascino che la tua parola
e la tua figura fanno sentire ogni giorno nei nostri cuori.

DALL'EUCARISTIA CELEBRATA ALL'EUCARISTIA VISSUTA

Obiettivo

Rendere consapevoli che oltre l'Eucarestia c'è la vita e che l'Eucaristia è per la vita.
Si tratta di rendere vero e attivo ciò che è avvenuto realmente durante la celebrazione.

Se uno prende la sequenza rituale, vede che l'eucarestia è un gioco comunicativo che ha lo scopo di condurre alla visione e poi di generare il percorso inverso, dalla visione alla comunicazione.

La comunicazione attraverso parole ha lo scopo di aguzzare la capacità di leggere i segni che vengono proposti. Ma i segni aprono su una presenza e provocano una visione.

L'eucarestia è quindi una comunicazione che porta alla visione, ma la visione è tale che rimette in grado di comunicare, ci riconsegna messaggi e parole da comunicare.

Che cos'è una visione?

Per noi – che non siamo platonici – nella nostra immaginazione immediata, visione ha per correlato un oggetto fisico.

Ma nella vita corrente non è così.

Si usa il verbo “vedere” anche per qualcosa che non è fisico, ma è così reale da essere “visto” attraverso i segni.

Diciamo: “ho visto che mi vuoi bene”, a partire da alcuni segni che ci fanno quasi vedere l'intenzione del soggetto che li produce.

Il segreto ultimo della libertà dell'altro non possiamo vederlo, però la visione del bene è vera. Tanto è vero che quella visione lì mi dà parola per gli altri, mi fa diventare a mia volta un bene per loro. Questa è la logica sottesa al procedimento rituale: una comunicazione che ci apre alla visione, una visione che ci riabilita alla comunicazione.

La visione è visione di una presenza. Ma cosa succede quando dico: “ho visto che mi vuoi bene”?

Succede che io vedo la libera decisione dell'altro di essere benevolo con me, ma anche vedo me come diventante buono e vedo il futuro dell'umanità concreta attorno a me come potrebbe diventare attraverso me diventante buono.

Bontà (rivolta a me attraverso i segni) → me (che divento buono) → in prospettiva il mondo che comincia a trasformarsi anche attraverso me diventante buono.

L'eucarestia fa nascere una visione profetica, perché in essa percepisco una presenza escatologica: il Signore Risorto.

Da questo viene una capacità di comunicare, una parola da dire.

Gli scolastici erano stupiti da questo paradosso: di solito chi mangia, trasforma ciò che mangia in se stesso; nell'eucarestia siamo noi ad essere trasformati in ciò che mangiamo.

PREGHIERA INIZIALE

Insegnaci la grandezza dell'uomo.

Che ogni uomo è più grande della sua opera e più duraturo della sua vita.

Che non vi sono esistenze banali, o persone insignificanti.

Che tutti gli uomini sono tuoi figli, anche se non lo sanno
e anche se ti chiamano con nomi diversi da quelli che tu ci hai rivelato.

Aiutaci a intendere che il desiderio di felicità che abita ogni uomo
è un'invocazione rivolta a te.

Aiutaci a vedere una ricerca di te nella domanda di vita
che ci portiamo dentro e che non ci basta mai.

Insegnaci a scoprire il volto del povero e del giusto che vivono intorno a noi,
anche quando il mondo non li riconosce o li condanna.

Rendi inquieto il nostro cuore finché non riusciamo a prendere posto
accanto al povero abbandonato e al giusto perseguitato.

Guidaci a intendere il molteplice cammino degli uomini»
i modi e le vie sempre diversi che li conducono a te.

Rendici capaci di cogliere ogni atto di compassione di un uomo verso un altro uomo,
che è il primo segno della vita giusta e il luogo della tua quotidiana rivelazione sulla terra.

Rendici felici ogni volta che vediamo un gesto d'amore tra i tuoi figli.

Insegnaci la divina bellezza di ogni legame,
anche il più infelice e il meno compreso, tra un uomo e una donna.
Aiutaci a comprendere che non c'è impresa più grande sulla terra

che quella di generare figli e figlie nella carne e nel sangue.
Lodati siano ogni uomo e ogni donna che generano figli
e li nutrono e li vestono e li accompagnano all'età adulta.
Aiuta l'umanità della nostra epoca a intendere questa beatitudine.
Come il Padre che è nei cieli fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi,
così — a sua immagine — i padri e le madri di questa terra nutrono e allietano
sia i figli che seguono i loro insegnamenti, sia quelli che li dimenticano.
Guidali in questa impresa
che li vuole a immagine della tua misericordia.

PRIMA FASE: FASE PROIETTIVA (tre possibili diverse entrate)

 Individualmente e poi in gruppo

Cosa mi piacerebbe venisse trasformato nella mia vita?

Quando esco da una celebrazione eucaristica mi sento:

Soddisfatto, pacificato, di aver fatto il mio dovere, liberato, sollevato, ...

(ognuno scelga uno o l'altro di questi aggettivi o inventi una propria formulazione;
poi si condivide nel gruppetto)

 Partecipare all'eucarestia è come (foto-linguaggio):

si predispongono delle fotografie su un tavolo e ognuno ne sceglie una per

 Si può partire da uno dei due testi seguenti:

 TESTO 1:

Chi di noi non conosce quei classici incontri con i compagni di classe delle superiori dopo X o Y anni? Credo che questi incontri siano uguali un po' ovunque. Una cena solenne, preceduta dalla visita alla scuola, e dopo cena si formano vari gruppi e gruppetti in cui si chiacchiera fino a tarda notte.

Il primo gruppo è formato dalle compagne di classe che mostrano l'una all'altra le fotografie dei loro figli, e osservano con stupore e grande meraviglia le faccine dei lattanti. Io non riesco a stupirmi, neppure un po' perché tutti i lattanti mi paiono uguali e per questo le compagne di classe mi prendono per uno che non capisce niente. Perciò l'accesso al loro stupito assembramento mi è vietato.

Un altro gruppo è formato dai compagni di classe che — chi più chi meno — sono riusciti a scalare l'irta montagna del successo, e cercano in tutti i modi di far vedere gli uni agli altri il *come* e il *che cosa*.

È vero che l'accesso al loro gruppo è aperto ma sono io che non ci vado, perché finora la montagna del successo non l'ho scalata, e non la scalerò.

Vengo, invece, cordialmente invitato — e accetto volentieri l'invito — a far parte di un altro gruppo, formato dai compagni di classe dal carattere piuttosto mite, semplice, forse anche un po' rozzo, forse anche un po' ferito.

Questo gruppo, per la verità, si è formato già ai tempi del liceo, e io, in quanto medico, vi sono sempre il benvenuto. Non ne faccio parte perché mi sento ferito dalla vita o perché in mezzo a loro, che non sono medici, voglio esaltare la mia autostima, ma ne faccio parte perché ogni volta riesco a togliere loro un mucchio di preoccupazioni e di paure riguardo a malattie e problemi vari.

Durante l'ultimo incontro di questo tipo, non molto tempo fa, si è seduta vicino a me Michela.

«Senti - ha iniziato, e per l'occasione si è accesa una sigaretta - ho sentito dire dalle ragazze che sei stato nominato predicatore, o qualcosa del genere. Non lavori più come psicologo?».

«Ma sì, continuo a esercitare», ho risposto brevemente, aspettando dove Michela volesse andare a parare col suo discorso.

«Ma qualcosa in comune con la Chiesa ce l'hai, non è vero?».

«Sì, è vero».

«Sai, io pure sono credente», ha detto e mi ha sorriso.

«È una cosa buona. E come ti distingui dai non credenti?», le chiesi, così inaspettatamente da rasentare l'indiscrezione. Ma Michela è una di quelle persone che hanno sempre la risposta pronta.

«Vado regolarmente ogni anno a Natale alla messa di mezzanotte».

«Solo la notte di Natale?».

«E tu, quante volte vai in chiesa?», mi chiese con curiosità.

«Io vado a messa regolarmente ogni domenica e nei giorni di festa. Quando ho tempo, ci vado pure nei giorni feriali».

Michela fece un profondo sospiro e disse con una punta di meraviglia: «Per fare cose del genere dovrei essere una fanatica!».

«Ascolta, hai marito?», le chiesi, ma non mi sono arrischiato a domandare quale (della lunga serie), perché di questi tempi uno non può mai sapere.

«Certo che ce l'ho», rispose, meravigliata per la domanda.

«E quanto spesso torna a casa?».

«Tutti i giorni, naturalmente».

«Ma tuo marito non sarà mica un fanatico? Non esagera? Non basterebbe che venisse a vederti una volta all'anno e nei rimanenti dodici mesi dicesse che alla tua esistenza ci crede?».

Feci così capire a Michela, senza aggiungere altro, che se uno ama veramente qualcuno e ha fiducia in lui, va a trovarlo più spesso che può, desidera stare sempre vicino a lui. E questo non vale solo per le relazioni umane, ma anche per il rapporto tra l'uomo e Dio.

Forse a Michela si presenterà il problema di capire la verità del contenuto della parola «fede». Da oggi, probabilmente, intuisce che la fede cristiana è una questione di rapporto vivo tra due persone, e non soltanto un dolce sentimento di una notte d'inverno.

TESTO 2:

Molto spesso i fedeli, anche quelli preparati e sensibili, concepiscono la partecipazione alla Messa più o meno in questi termini:

si va in Chiesa, ci si dispone, si nutrono bei pensieri, qualcuno ci aiuta utilmente a rivedere le cose della nostra vita e a ripensarle alla luce della parola del Signore;

poi c'è la preghiera eucaristica, in cui il sacerdote compie gesti solenni e pronuncia parole sante; ed ecco che il corpo del Signore viene presentato a tutti noi sulla mensa;

a questo punto è preparato il premio che tra poco, superate alcune formalità di rito, verrà aggiudicato ai migliori, ai più pazienti, ai più concentrati;

giunge finalmente il momento culminante di questo itinerario nel quale le persone — poche o molte che siano —, per fortuna o per merito, ricevono il corpo del Signore.

Dopo si può tornare a casa soddisfatti, oppure sperando che vada meglio la volta successiva.

Come se andare a Messa significasse ricevere quel premio finale che è la comunione.

Esprimendoci così, banalizziamo cose che hanno comunque un loro valore e che non sono di per sé riprovevoli. Ma è necessario entrare più a fondo nel mistero che si compie là dove viene celebrata l'Eucaristia. Infatti essa non è soltanto quel certo itinerario liturgico-sacramentale che ci condurrà, dopo una certa fatica, dopo certi passaggi più o meno accidentati, al premio consolante di ricevere il corpo del Signore. Non si fa la comunione come si riceve un premio.

In realtà i cristiani si comunicano per partecipare all'offerta che Cristo nostro Signore ha compiuto una volta per tutte, per entrare nel suo atto di consegna al Padre: si fa la comunione per essere con Cristo, là dove Egli ha pronunciato il suo *Amen*, il suo sì al Padre.

L'eucarestia funziona non per il fatto che chi è buono riceve la comunione ma perché, ricevendola, noi possiamo configurarci a Gesù, entrare nel suo *Amen* filiale rivolto al Padre, nel suo modo di vivere "amando Dio sopra ogni cosa ed il prossimo come se stesso".

SECONDA FASE: FASE DI APPROFONDIMENTO (in assemblea)

Il concetto di trasformazione

Poco tempo fa, per introdurre una celebrazione eucaristica, dissi alcune parole a proposito del mistero della trasformazione che celebriamo in ogni messa e che dà la sua impronta al nostro cammino della realizzazione del Sé. Dalla reazione di alcune persone nell'assemblea mi accorsi che, con quelle frasi, avevo letto loro nell'animo. Avevo cercato di spiegare che trasformare è qualcosa di diverso da cambiare, che nel cambiamento c'è un elemento di violenza, mentre il trasformare è decisamente più dolce. Quando crediamo di dovere cambiare e continuamente modificare noi stessi, dietro questa idea sta l'atteggiamento che, così come siamo, non andiamo bene, che dobbiamo renderci diversi, fare di noi una persona diversa.

Trasformare, invece, significa che tutto in me può essere, che tutto è buono e ha un senso, che le mie passioni e le mie malattie hanno un senso, anche se talvolta mi tiranneggiano.

Trasformazione significa che l'autentico deve aprirsi una breccia nell'inautentico, che la verità deve aprirsi una breccia nell'apparenza. Le mie passioni e le mie malattie reclamano sempre a gran voce un bene prezioso, vogliono portare la mia attenzione sul fatto che, dentro di me, vuole vivere qualcosa a cui non ho

ancora concesso di esistere. Se vengono trasformate, proprio nella mia passione e nella mia malattia trovo una nuova qualità della vita, una vitalità e un'autenticità nuove. In ogni Eucaristia celebriamo la trasformazione della nostra vita. Nei doni del pane e del vino offriamo a Dio noi stessi, con la nostra lacerazione, con tutto ciò che ci frantuma e ci polverizza come la macina con i chicchi di grano, con i nostri pensieri e i nostri sentimenti, con i nostri bisogni e le nostre passioni, con il conscio e l'inconscio. E abbiamo fiducia nel fatto che Dio accetta i nostri doni e li trasforma, che attraverso le molte celebrazioni eucaristiche qualcosa in noi, impercettibilmente, viene trasformato, come la pasta madre fa lievitare tutta la madia di farina e la trasforma in qualcosa di gustoso e commestibile.

Il messaggio della trasformazione invece che del cambiamento, della metamorfosi che Dio opera in noi e che celebriamo quotidianamente nell'Eucaristia è davvero una buona notizia.

Alcuni molti si rivolsero a me per dirmi che quelle parole avevano colto esattamente la loro situazione. A furia di lavorare su se stessi, a furia di cambiare e mutare, avevano dimenticato che, in realtà, è Dio a operare l'essenziale su di loro, che è lui a voler trasformare le loro piaghe e le loro ferite, le loro debolezze e i loro conflitti. E, tutt'a un tratto, sentirono che le loro ferite esistenziali e i loro conflitti li rimandano a un tesoro prezioso che dovrebbero scoprire e riportare alla luce nella preghiera e nel dialogo spirituale e terapeutico. Da allora ho riflettuto sul mistero della trasformazione. Così facendo mi si è rivelato qualcosa del mistero dell'essere umano e del suo cammino, del mistero di Dio che trasforma l'essere umano attraverso tutto ciò che questi incontra

Trasformazione nella liturgia

I riti che celebriamo nella liturgia sono tutti riti di trasformazione. Per rito si intende una via che mi trasforma. Celebrando il rito, mi incammino su una via di trasformazione interiore. Il rito, centrale della trasformazione nella liturgia cristiana è l'Eucaristia. In essa celebriamo la trasformazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. In essa i doni della creazione sono trasformati in doni divini, in essa l'elemento terreno è pervaso da quello celeste. Nella trasformazione di pane e vino celebriamo la nostra trasformazione. La nostra quotidianità, il nostro lavoro, i nostri sentimenti e la nostra gioia sono trasformati in gioia divina, in vita divina. Tutti i sacramenti, in ultima analisi, sono vie di trasformazione. Nel battesimo rinasciamo da acqua e Spirito, riceviamo una nuova identità, la nostra vita terrena viene immersa nella vita di Cristo e trasformata da lui. Nel sacramento della penitenza celebriamo la nostra conversione, il cambiamento del nostro modo di pensare. Conversione significa metamorfosi interiore, che siamo noi stessi a dover compiere. Nella confessione, però, sperimentiamo anche il perdono dei nostri peccati, la trasformazione della nostra colpa nell'esperienza dell'amore misericordioso di Dio. La cresima è un sacramento di iniziazione, che trasforma giovani ancora minorenni in cristiani maturi e autonomi. L'unzione degli infermi trasforma le nostre ferite in luoghi dell'incontro con Dio, la nostra malattia in una partecipazione a Cristo e la nostra morte nella risurrezione con Cristo. Il sacramento dell'ordine ci dimostra che ogni cristiano ha il potere di operare un mutamento e una trasformazione, che ciascuno ha dignità sacerdotale per poter trasformare le cose terrene in cose celesti. Tutta la nostra vita è una costante trasformazione dello Spirito nel mondo e del mondo nello Spirito, di Dio nell'essere umano e dell'essere umano in Dio. La liturgia, nella forma in cui è celebrata nel ciclo dell'anno liturgico, è piena di simboli di trasformazione.

RITI DI CONCLUSIONE E DI CONGEDO

(ripercorrere i riti finali)

I riti di conclusione sono una ripetizione a rovescio dei riti iniziali della S. Messa.

Si articolano in questo modo: parole finali, saluto ai fedeli, benedizione, congedo, bacio all'altare, riverenza all'altare e ritiro.

Saluto	Cel: il Signore sia con voi Ass. E con il tuo Spirito
Benedizione/ <i>Berakà</i> ha due significati: — rendere grazie eucarestia trasformare ontologicamente e consegnare	Cel. Vi benedica -- La Trinità efficace (cioè invia -mandato -e ci abilita ad esercitare l'annuncio missionario di ciò che abbiamo ricevuto nella celebrazione; donandoci anche la grazia necessaria per espletarlo) Ass. Amen (si unisce a tutti gli Amen precedenti)
-Il celebrante o il Diacono: "La Messa è finita" ..	Questa formula di congedo serve a far capire che è avvenuta una comunicazione e che l'azione intera Padre il Figlio è terminata. nello S. Santo

-Canto di congedo (ricorda il mistero celebrato il tempo specifico o l'invito missionario)

A. G. 1ss

Benché non si debba considerare il congedo come un esplicito rinvio alla missione, il popolo in veste di comunità eucaristica solo per il fatto di essere battezzato è "missionario" e non può chiudersi in se stesso.

Ogni volta infatti che il fedele ritorna al "Banchetto Eucaristico" riaccetta con libertà la sua chiamata a rivivere nella Sua carne i misteri della vita di Cristo Gesù specie il mistero Pasquale.

Gesù Cristo è morto di sua propria volontà per salvarci tutti ed ha compiuto così la sua missione anche noi siamo chiamati a fare lo stesso.

Nella S. Messa, quando si rivive il "Banchetto Eucaristico", tutti i presenti con slancio accettano la propria missione riescono, con l'esempio di Cristo stesso, e la sua grazia efficace accolta con fede e accresciuta, a superare tutti gli ostacoli che il "mondo" mette loro davanti.

Vedi anche: Nota CEI "il giorno del Signore"

TERZA FASE: FASE DI RIAPPROPRIAZIONE

(in assemblea o in gruppo)

Ognuno riflette personalmente:

Cosa mi piacerebbe cambiasse nella mia esistenza?

Considerazioni:

- ⇒ a volte vorremmo cambiassero circostanze esterne, condizioni, situazioni, ma ci rendiamo conto che il cambiamento principale è quello che avviene nel nostro modo di guardare noi stessi, gli altri, la realtà...
- ⇒ nessun cambiamento importante è mai istantaneo, perché deriva da un gioco complesso fra la nostra libertà, la nostra storia che in vari modi ci condiziona e l'azione della grazia

La pace è finita, andate a messa

Il frutto dell'Eucaristia dovrebbe essere la condivisione dei beni. Celebrando una messa dovrei dividere per metà, celebrandone due in quattro... e così via. I nostri comportamenti invece sono l'inversione di questa logica.

Le nostre messe dovrebbero smascherare i nuovi volti dell'idolatria.

Le nostre messe dovrebbero metterci in crisi ogni volta. Per cui per evitare le crisi bisognerebbe ridurle il più possibile. Non fosse altro che per questo.

Dovrebbero smascherare le nostre ipocrisie e le ipocrisie del mondo. Dovrebbero far posto all'audacia evangelica. Non dovrebbero servire agli oppressori. Dietrich Bonhoeffer diceva che non può cantare il canto gregoriano colui che sa che un fratello ebreo viene ammazzato. Non si può cantare il canto gregoriano quando si sa che il mondo va così.

Tante volte anche noi, presi da una fede flaccida, svenevole, abbiamo fatto dell'Eucaristia un momento di dilettezioni piacevoli, morose, di compiacimenti estenuanti che hanno snervato proprio la forza d'urto dell'Eucaristia e ci hanno impedito di udire il grido dei Lazzari che stanno fuori la porta del nostro banchetto.

Se dall'Eucaristia non parte una forza prorompente che cambia il mondo, che dà la voglia dell'inedito, allora sono eucaristie che non dicono niente.

Se dall'Eucaristia non si scatena una forza prorompente che cambia il mondo, capace di dare a noi credenti — a noi presbiteri che celebriamo — l'audacia dello Spirito santo, la voglia di scoprire l'inedito che c'è ancora nella nostra realtà umana, è inutile celebrare l'Eucaristia.

È qui da noi c'è un inedito impensabile: basterebbe riferirsi a coloro che non vengono a messa, a tutti coloro che non conoscono Gesù Cristo.

Questo è l'inedito nostro: la piazza.

Lì ci dovrebbe sbattere il Signore, con una audacia nuova, con un coraggio nuovo. Ci dovrebbe portare là dove la gente soffre oggi.

Anche come Chiesa che ama, come Chiesa che si dispera per portare un brandello di speranza agli altri, noi spesso non siamo un segno efficace, un segno chiaro.

La Messa ci dovrebbe scaraventare fuori.

Anziché dire *la messa è finita, andate in pace*, dovremmo poter dire *la pace è finita, andate a messa*.

Ché se vai a Messa finisce la tua pace.

Le nostre eucaristie dovrebbero essere delle esplosioni che ci scaraventano lontano e, invece, il Signore dopo cinque minuti ci rivede ancora lì dinanzi all'altare.

Bibliografia

E. Gazzotti, "Evangelizzare" 2010-2011

Le dieci tappe della rubrica

- 1. Vestirsi a festa, uscire di casa**
- 2. Entrare, essere accolti**
- 3. Riconoscersi peccatori, intercedere**
- 4. Sedersi per ascoltare**
- 5. Alzarsi per rispondere**
- 6. Portare pane e vino**
- 7. Prendere tra le mani, rendere grazie**
- 8. Partecipare al banchetto**
- 9. Essere inviati, ripartire**
- 10. Attingere ad una fonte inesauribile**

T. Radcliffe, "Perché andare in Chiesa?", San Paolo,

A. Gruen, "Confidare nella trasformazione", Queriniana, 2011

T. Radcliffe, "Essere cristiani nel XXI sec. Una spiritualità per il nostro tempo", Queriniana, 2011

P. Stancari, "La nostra partecipazione alla Messa", ed. AdP, 2001